

ADOMENICA 19  
LUNEDÌ 20  
SETTEMBRE  
1976

# LOTTA CONTINUA



Lire 150

UN MILIONE DI DELEGATI ALLA CERIMONIA FUNEBRE

## A Pechino da tutta la Cina per "portare fino in fondo" la rivoluzione proletaria di Mao Tse-Tung

Hua Kuo feng ha letto l'orazione funebre ricordando gli insegnamenti di Mao, le lotte del popolo e del partito comunista cinese e gli impegni internazionalisti della rivoluzione. Tre minuti di silenzio in tutto il paese

PECHINO, 18 — Tutto il popolo, tutta la rivoluzione cinese ha salutato oggi «il grande dirigente, stimato e venerato, il grande maestro del primo proletariato internazionale e delle nazioni oppresse e dei popoli oppressi».

Un milione di persone, una folla immensa composta da soldati, miliziani, operai con tutte le armi, contadini delle comuni, studenti e guardie rosse, una folla ordinata e sommersa è confluita fin dal primo mattino nella piazza di Tienan Men a rendere il più grandioso omaggio funebre che mai nella storia un popolo ha tributato al suo dirigente.

Nella piazza era stato eretto un palco speciale nel quale il rostro della Tienan Men dal quale il presidente Mao nel 1949 aveva proclamato la Repubblica Popolare era rimasto vuoto. Attorno, con la fascia a tutto, tutti i massimi dirigenti del partito e dello stato. Su un Contingente striscione si leggeva: «solenne cerimonia funebre in memoria del nostro grande dirigente e maestro, il presidente Mao Tse-tung». Di fronte, sulla piazza, dove in ranghi ordinati era schierata l'immensa folla, un altro striscione nero, lungo un centinaio di metri, recava la scritta: «Restare fedeli alle ultime volontà del presidente Mao, e portare fino in fondo la causa della rivoluzione proletaria».

Alle 15 il vice-presidente del partito Wan Hung-Wen ha aperto la cerimonia, durata 30 minuti, invitando il popolo cinese ad osservare tre minuti di silenzio. Quando sui teleschermi è apparsa una grande immagine di Mao, e dalle radio in ogni angolo della Cina arrivavano le tutte della marcia funebre, l'innno nazionale, della rivoluzione proletaria, ottocento milioni di cinesi nei posti di lavoro, nei comitati di quartiere, si sono uniti a questo omaggio silenzioso. Continuando a presiedere la cerimonia, Wang Hung-Wen ha dato la parola a Hua Kuo-feng che ha pronunciato l'orazione funebre.

La scomparsa del presidente Mao «è una perdita incommensurabile per il nostro partito, le nostre forze armate e il popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, per il proletariato internazionale, e i popoli rivoluzionari di tutti i paesi, e per il movimento comunista internazionale» ha detto Hua Kuo-feng.

Dopo aver espresso «il profondo dolore», «il dolore senza limiti», di tutta la nazione, ne ha rievocato l'opera: ciò che Mao Tse-tung è stato per il popolo cinese, che sotto la sua direzione si è emancipato ed è diventato padrone del suo paese, dopo aver sofferto una lunga oppressione e un lungo sfruttamento, ciò che è stato per la nazione cinese, la quale, «dopo una lunga storia di disastri, sotto la sua direzione si è levata in piedi».

Hua Kuo-feng si è soffermato a illustrare l'opera del presidente Mao in quanto «fondatore e saggi leader» del partito comunista cinese, dell'esercito popolare di liberazione, e della repubblica popolare di Cina.

Hua Kuo-feng si è poi riferito al contributo del presidente Mao al movimento comunista internazionale e ai compiti della Cina nella situazione attuale: «il più grande marxista dell'epoca contemporanea... ha lanciato la grande lotta per criticare il revisionismo moderno, che ha come suo nucleo la rinascita della revisione sovietica, ha dato vigoroso sviluppo alla causa della rivoluzione proletaria mondiale e alla causa dei popoli di tutti i paesi contro l'imperialismo e l'egemonismo, spingendo avanti la storia dell'umanità». Ricordato il ruolo di Mao come fondatore e «dirigente» del partito comunista cinese, Hua Kuo-feng ha concluso.



## Parla Hawatmeh

Nostra intervista esclusiva al segretario del FDLP sulla situazione in Libano

BEIRUT, 18 — Nayef Hawatmeh, del Fronte democratico per la Liberazione della Palestina e membro del comitato esecutivo dell'OLP, ha concesso a Lotta Continua per la 2ª volta dall'inizio della guerra civile, una intervista esclusiva, in un momento particolarmente cruciale per la evoluzione degli avvenimenti nel medio Oriente e nel Mediterraneo. Il FDLP, una delle maggiori organizzazioni palestinesi è stato ultimamente oggetto di numerosi commenti riguardanti il suo atteggiamento verso la Siria (che sarebbe caratterizzata da propositi maggiormente conciliatori rispetto ad altre forze palestinesi progressiste) verso l'URSS (che sarebbe di stretta intesa). Nell'intervista ho insistito su questi punti.

E' ovvio che la garanzia della vostra vittoria risiede nell'unità fra resistenza palestinese e movimento progressista. Ciò è ribadito dall'accanimento con cui il nemico tenta di minare tale unità. Esiste per la resistenza una prospettiva di soluzione che prescinde dallo stretto coordinamento con il movimento progressista e, in questo contesto, quale significato va attribuito all'incontro Arafat-Sarkis-Siria senza Jumbblatt?

La politica dell'FDLP è basata, nella teoria e nella pratica sull'unità fra rivoluzione palestinese e movimento nazionale libanese, per conquistare la vittoria contro il complotto americano, israeliano e dei regimi reazionari arabi del quale le forze di invasione siriane e quelle della destra sono lo strumento attivo. Perciò il FDLP si è sforzato, durante l'intera guerra civile e l'invasione siriana di costruire più stretti rapporti fra la rivoluzione palestinese e il Movimento nazionale libanese. E' solo a queste condizioni di unità tattica e strategica che possiamo difendere la rivoluzione palestinese e il diritto dei libanesi all'evoluzione verso un paese democratico ed indipendente guidato dalle sue forze democratiche. Solo questo fronte unito ha saputo costituire una barriera contro gli USA, Israele e la reazione araba e ora imporre a queste forze che non sono riuscite ad ottenere una vittoria militare, di raggiungere un compromesso politico. In questo contesto, tali forze hanno accettato un incontro tra Arafat, per l'OLP, Sarkis in

rappresentanza di tutto il Libano, e i siriani, appunto perché costrette a trovare un compromesso politico. Ciò vuol dire che imperialisti e reazionari hanno messo da parte i loro campioni della guerra civile: Frangie, Schamun e forse Jemaie, accettando Sarkis come rappresentante di tutti i libanesi. Il successo o il fallimento di questo incontro dipendono dalla misura in cui i siriani intendono facilitare il compito a Sarkis ed alla politica che Sarkis adotterà e che dovrà essere intesa a porre termine alla guerra civile, ad incoraggiare una soluzione pacifica nello scontro fra le forze libanesi, ad adottare riforme politiche ed economiche, ed a creare una atmosfera pacifica e di progresso democratico del Libano. Tutto questo permetterà di attuare gli accordi palestino-libanesi. Sono stati siriani e fascisti a rifiutare finora questo incontro, proprio come si sono opposti all'attuazione dell'accordo siriano-palestinese del 29 luglio [quello respinto dal Fronte del Rifiuto e dal Fronte Progressista libanese, in cui si esige il ritiro dei palestino-progressisti dalle loro vitali posizioni nella montagna. Ndr].

Obiettivo di questo incontro è di concordare un cessate il fuoco, terminare la guerra e attuare l'accordo siriano-palestinese del 29 luglio.

Si afferma che il fronte democratico ha insistito più di altri su contatti con la Siria e che ciò avrebbe costituito un vantaggio propagandistico per i siriani. Cosa dici a proposito?

continua a pagina 4

## Friuli: nelle tendopoli e nelle fabbriche l'organizzazione riprende Questa la situazione

UDINE, 18 — Continuano le scosse, ma il Friuli, pur tremendamente colpito e lacerato, è vivo. Lo stato d'animo ormai abituale di tutti è l'attesa, la paura che la prossima scossa sia più forte, sia troppo forte. E' stato annunciato un convegno internazionale di sismologi, ma una cosa è già certa: nessuno, tra gli iniziati sa spiegare il terremoto e la gente, lasciata a mille congetture si sente presa in giro da tutti coloro che per tanto tempo hanno parlato di assestamento, hanno lasciato credere che le scosse di quattro mesi non erano che la normale «coda» del 6 maggio. Ora, invece, bisogna prepararsi a considerare il terremoto come un fatto destinato forse a durare per mesi, e soprattutto, occorre impedire che si consideri la ricostruzione come una fase da iniziare a terremoto concluso. Bisogna attrezzarsi tecnicamente e psicologicamente a ricostruire il Friuli, anche nell'eventualità che la quiete sismica non torni.

A migliaia e migliaia se ne sono andati e intere zone del Friuli sono quasi deserte. Ci sono i dati dell'ammassamento a Lignano e negli altri paesi della riviera friulana e veneta, ma nessuno sa quanta gente se n'è andata altrove. Ma molti sono restati e la stragrande maggioranza di chi se ne è andato vuol ritornare.

Dopo la prima ondata di mercoledì l'esodo si è quasi bloccato: oggi dei pullman inviati nei paesi a raccogliere gli sfollati molti ritornano completamente vuoti. Appare chiaro che si è fatto di tutto per favorire lo spopolamento totale.

Per l'impiego dell'esercito i dati ufficiali (ad esempio Ariete: 1.200 uomini, 150 autocarri, 10 autobus, 30 automezzi vari 19 comuni d'intervento) ancora una volta ingannano. La mobilitazione ha significato per moltissimi soldati l'essere tenuti in allarme consegnati nelle caserme. Chi è andato fuori è stato impiegato in una gigantesca operazione di organizzazione dell'esodo. Dopo gli interventi per il ripristino della viabilità un solo caso di impiego nei cantieri per la costruzione delle baracche.

I soldati democratici che prima del secondo terremoto stavano preparando in contatto col coordinamento delle tendopoli una giornata di lotta nelle caserme e una manifestazione a Udine, hanno denunciato questa situazione e con una raccolta di firme chiedono una reale mobilitazione e l'intervento delle FF.AA. non limitato all'emergenza ma nella ricostruzione. Ronci, il comandante della Mantova continua a parlare dell'impiego della sola «manodopera specializzata». I soldati denunciano anche la loro condizione di terremotati: sono costretti a dormire nelle tende, sono costretti a vivere in edifici pericolanti, e l'attesa alle caserme crea una condizione di paura e di ansia. Tutti coloro che vengono direttamente impegnati nell'intervento all'esterno devono essere mandati in licenza.

Nei centri di sfollamento hanno cominciato a funzionare i trasporti quotidiani per i paesi di provenienza. Si sale in corriera alle 6 e si ritorna a sera.

Da più parti si richiede che il tempo di trasporto sia considerato tempo di lavoro. Nelle fabbriche delle zone terremotate sono segnalati numerosi casi di ricatto e di minaccia di licenziamento nel caso che non ci si presenti al lavoro. Tali manovre sono favorite anche dalla presa di posizione del sindacato che fa appello ai lavoratori per la ripresa produttiva. L'unica ripresa della vita nella zona, anche per quanto riguarda le fabbriche non può che partire dalla garanzia del posto di lavoro prima ancora che dalla garanzia dell'attività produttiva. La situazione comunque pone molte opere nella condizione di auto-licenziarsi o di essere licenziate, visto che non possono e non vogliono lasciare i figli. Negli appartamenti di Lignano molta gente si è trovata senza coperte, senza lenzuola, senza asciugamani, sapone, ecc. Già si segnala il calo massiccio di CL che si è candidata a gestire tutta l'assistenza, occorre che subito i delegati si ritrovino, si mobilitino i volontari, si muovano i compagni per costruire momenti di incontro, di discussione, di organizzazione, anche nei paesi «abbandonati». L'esodo non è stato totale neppure nei paesi più colpiti. A Bortolan sono rimasti in 30, ad Avisini è rimasta quasi tutta la popolazione, a Gemona 1.800 persone (12.000 prima del 6 maggio 6-7 mila dopo).

Enormi problemi per il bestiame (a Cescians 300 capi dovranno essere macellati) e per il raccolto del grano e la vendemmia (per i quali è richiesto l'intervento di volontari e militari). Si cerca in ogni modo di limitare al minimo il numero di chi resta. Si invita la gente ad andarsene «in caso contrario non vi do nessuna garanzia» ha detto il sindaco di Bortolan. Si procurano le roulettes come ricovero temporaneo, ma che si assegnano fino ad ora ai soli coltivatori diretti. A Gemona, ieri, giovedì, sono stati preparati 400 posti mentre ne erano stati richiesti 1.000.

Occorrono mezzi, ambulatori, scuole, occorre che sia ripristinata la viabilità e le comunicazioni, occorre che si lavori nei cantieri, che arrivino presto baracche e legname occorre restare per garantire che anche gli altri possano tornare.

Ieri pomeriggio a Gemona si è tenuta un'assemblea del consiglio di zona. Bella per il solo fatto di essersi tenuta, per aver spinto i compagni a trovarsi e ad incontrarsi, ma brutta per il tentativo sindacale di esautorare completamente l'esistenza del coordinamento delle tendopoli, per la manovra tendente a farne uno strumento della Comunità Montana. Ben diversa la riunione tenuta la sera ad Artegna. Erano presenti all'appello delegazioni di Gemona, di Molinis, di Anasini, di Bolzano, di Lusevera, dei soldati democratici e dei volontari di Artegna. Si è discusso a lungo sull'esodo, sulla visita della commissione parlamentare, sull'intervento dei soldati, sul fatto che a coloro che restano siano garantite le strutture necessarie per sopravvivere, sul legame con gli sfollati. Si è deciso di lanciare un appello alla popolazione, di far uscire il bollettino delle popolazioni terremotate. La riunione è convocata per lunedì alle ore 20 al campo base di Artegna.

## Nel ricambio dei vertici sindacali si specchia la crisi della politica confederale

La prossima e ancora incerta sostituzione di due dei tre segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL mette nel ridicolo ogni pretesa di "autonomia" e sancisce la crisi dell'unità di vertice perseguita dai 3 sindacati confederali.

Lettieri per la FLM spiega la vertenza delle partecipazioni statali: «Garantire alle aziende l'uscita dalla crisi»

ROMA, 18 — Fare apparire il durissimo scontro interno a tutti e tre i sindacati confederali (che si era già annunciato all'indomani del 20 giugno e che ha caratterizzato la ripresa dell'attività sindacale) come un riequilibrio interno in base a nuovi rapporti di forze tra le correnti politiche è il compito a cui si stanno dedicando in questi giorni senza sosta i giornali padronali.

Che dietro questo grande rimpasto, che porterebbe in brevissimo tempo e con consistente anticipo rispetto ai congressi confederali previsti per la fine del 1977 alla sostituzione di 2 dei 3 segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL, si delinei con nettezza la crisi politica che investe le scelte confederali la grande stampa, così come l'Unità, non sembrano curarsi affatto.

continua a pag. 6

SFI, SAUFI e SIUF verso contratti separati

## Si rompe l'unità dei vertici sindacali nelle ferrovie

I sindacati di categoria di CISL e UIL hanno presentato le loro piattaforme al ministro dei trasporti, mentre lo SFI si prepara ad una assemblea nazionale per decidere la propria piattaforma contrattuale

ROMA, 18 — Che lo sciopero di massa dei ferrovieri per centomila lire di aumento, avrebbe avuto delle conseguenze disastrose nei rapporti tra i sindacati unitari SFI-SAUFI e SIUF, era chiaro a tutti. Ma che Lama, Storti e Vanni non riuscissero a comporre il dissidio interno tra SFI e SAUFI-SIUF, pochi se lo aspettavano. Nella giornata di oggi SAUFI e SIUF hanno

continua a pag. 6

## 20.000 donne alla manifestazione di Milano

MILANO, 18 — Migliaia e migliaia di donne, circa 20 mila, hanno sfilato oggi a Milano, in una manifestazione per l'aborto libero, gratuito, assistito su decisione della donna e per rispondere alle nuove violenze contro le donne a Seveso, a Firenze e ora a Bologna. La manifestazione era aperta dallo striscione di donne e compagne di Seveso, con la scritta «Con le donne di Seveso contro tutte le violenze sul corpo e sulla volontà della donna». Seguivano poi tutte le altre città con i loro striscioni: «I padroni prima ti inquinano poi non ti lasciano abortire, rispettiamo una buona volta la volontà delle donne».

Molti gli slogan gridati, tra cui «Prima ci uccidono con la diossina, poi se abortisci ti chiamano assassina»; «Morire di aborto morire di diossina rifiutiamo questa medicina».

Domani al pensionato Bocconi alle ore 9,30 le compagne si riuniranno per discutere la proposta di legge sull'aborto.

Non è l'unica manifestazione di oggi a Milano. Nel pomeriggio hanno avuto inizio il corteo per Mao Tse-tung e quello contro gli sgomberi delle case occupate.



## LA GUERRA C'È

La discussione che si è aperta a proposito del servizio militare femminile coinvolge numerosi problemi su cui la discussione è molto carente. Per questo mi è parso indispensabile affrontare i problemi della guerra, del ricatto atomico, della difesa popolare per consentire a compagne e compagni il dibattito e il giudizio motivato. La mancanza di discussione collettiva è la causa della lunghezza di questo scritto che sarà diviso in tre puntate: questa, «Armare il popolo per sconfiggere la guerra» e «Diritto alla difesa» in cui sarà anche trattata la questione del servizio militare femminile. C.M.

Ogni discussione che parte da un concetto astratto di guerra e di esercito è assolutamente vuota ed inutile; non è in discussione infatti se non per pochi nostalgici nazisti e fascisti che la guerra sia una espressione positiva dell'umanità, ma al centro della discussione devono essere posti i pericoli concreti di guerra che in particolare nell'area del Mediterraneo anche in questi giorni sono particolarmente gravi. Ciò che deve essere messo in discussione è concretamente che cosa si può fare contro questo reale pericolo di guerra.

I popoli, i lavoratori di ogni nazione non hanno alcun interesse a condurre la guerra tra stati; le uniche guerre volute dai popoli e dai lavoratori sono le guerre per liberarsi dell'oppressione coloniale, imperialista, fascista, e per impedire il proprio genocidio. Per noi, in Italia, oggi questo problema non è all'ordine del giorno: quando parliamo di pericoli di guerra, parliamo del pericolo che l'Italia — cioè gli attuali governanti — vengano coinvolti o partecipino attivamente a un conflitto nell'area del Mediterraneo, a una guerra che non può non essere una guerra di aggressione, a una guerra che non può non essere voluta e utilizzata dalle opposte superpotenze, a una guerra che ha fortissimi rischi di sfociare in un conflitto nucleare.

Che cosa significa allora essere contro questa guerra, riuscire a mobilitare oggi le energie popolari contro questo caso concreto di guerra, contro una guerra che è già in corso, che già oggi coinvolge in maniera diretta e indiretta il nostro paese? Noi sappiamo innanzitutto quanto sia importante la solidarietà internazionale fra i popoli per fermare la mano agli aggressori, sappiamo quanto siano state importanti le mobilitazioni per il Vietnam e quanto lo siano ancora di più oggi le mobilitazioni per il Libano. Ma questo non basta. Noi sappiamo anche che abbiamo nel nostro paese e in mezzo a noi la più importante base imperialista, che funziona da retroterra alle azioni aggressive dirette dell'imperialismo: questa base sono le forze armate italiane.

La logica della guerra imperialista è una logica feroce che finisce per sfuggire agli stessi che lo mettono in moto finché le polveri prendono fuoco da sole. «Se vuoi la pace prepara la guerra» ripetono i capi di stato. Per impedire l'attacco nemico bisogna accumulare più armi, e altrettanto fa il nemico: così comincia la «scalata agli estremi» propria della guerra; questa logica, come è noto, non è il frutto di una «incomprensione teorica», ma del modo di produzione capitalistico; l'industria degli armamenti in questa crisi come in quelle che l'hanno preceduta rappresenta il principale strumento capitalistico di «fuoriuscita» dalla crisi. Tanto più i blocchi sono compatti, tanto più è alto il controllo borghese sulle forze armate, tanto più è probabile la guerra, tanto più cresce la convinzione di poter vincere la guerra, che sia conveniente scatenarla.

Nel computo dei rapporti di forza nel Mediterraneo quanto conta l'Italia? Pesa a sfavore della guerra lo spirito internazionalista dei lavoratori, la crisi sociale del regime esistente, la lotta dei militari democratici. Pesa a favore della guerra la subordinazione delle gerarchie militari all'imperialismo USA, la loro disponibilità a entrare in conflitto dalla parte dell'imperialismo, a garantirgli fin da oggi le retrovie e basi sicure.

I popoli non vogliono la guerra. Di fronte a chi impone la guerra ai popoli, solo i popoli possono fermarlo. Nella prima guerra mondiale il principale deterrente a un prolungamento della guerra, alla estensione della catastrofe fu la sollevazione del proletariato russo e la minaccia che altrettanto avvenisse negli altri paesi beligeranti. Nella seconda guerra mondiale nuovamente lo scontro è stato «congelato» dalla lotta dei popoli coloniali come dall'estendersi della guerra partigiana.

Bisogna dire che la logica del socialimperialismo e dei regimi da esso ispirati va esattamente nella stessa direzione: accumulare polveri per la guerra. L'intervento siriano in Libano ne è un tipico esempio. Il governo siriano presenta l'invasione come un mezzo per evitare che l'estremismo palestinese provochi un conflitto. Un Libano sottomesso alla Siria, presentando un fronte più compatto verso Israele scoraggerebbe l'aggressione,

cioè esattamente la strada per arrivare a un conflitto di più vaste proporzioni. Un altro esempio di avventurismo bellicista del socialimperialismo è stato l'installazione dei missili a Cuba e più in generale il tentativo di ridurre le lotte di liberazione a proprie appendici militari.

La tentazione di appoggiarsi o di appoggiare l'imperialismo «meno cattivo» è una tentazione pericolosa non solo per la libertà e l'indipendenza del popolo, ma soprattutto perché non fa che alimentare i rischi di conflitto generale rendendo più aggressivo l'imperialismo che oggi appare più debole. Solo garantendo nel modo più rigoroso l'indipendenza nazionale e basandosi esclusivamente sulle proprie forze i popoli possono giocare un ruolo positivo contro la guerra e per la pace. L'affermazione di Ho Chi Min «niente è più prezioso dell'indipendenza nazionale» non dobbiamo solo intenderla come rivolta ai vietnamiti o come un'ovvia affermazione in un paese aggredito dall'imperialismo, ma in senso internazionalista: per noi, per i rivoluzionari di tutto il mondo è molto preziosa una reale e totale indipendenza del Vietnam e viceversa la nostra indipendenza è, nelle condizioni attuali, preziosa per tutti i popoli: Noi dobbiamo occuparci di come combattere la guerra concreta con armi concrete e non di combattere l'idea di guerra con idee di pace. L'unico modo di combattere la guerra è bagnare le polveri della guerra.

«Missione storica» della borghesia, dei nemici dei popoli è accumulare polveri per la guerra; compito del proletariato, del popolo oppresso è bagnare le polveri della guerra.

Tutte le classi dominanti sono concordi nel ricattare ciascuna il proprio popolo con la logica della guerra: se vuoi la pace prepara la guerra, se vuoi essere difeso devi accettare l'esercito costruito e dominato dalla borghesia. La storia offre numerosi esempi di classi dominanti che per forza o per calcolo o per debolezza hanno trascurato il potenziamento della difesa nazionale; borghesie di altre nazioni, invadendo il paese, instaurando uno sfruttamento feroce del popolo si sono incaricate di ricordare ai propri «fratelli di classe» che se la guerra non la si fa, la si subisce. La borghesia può anche combattersi con le armi, ma in ogni caso entrambi i contendenti concordano sul posto che deve occupare il popolo nella difesa nazionale. Il popolo non può rimanere disarmato, se per qualche motivo assurdo la borghesia di un paese rinunciava a una difesa armata del paese sarebbero le borghesie di altri paesi a incaricarsi di opprimere il popolo (il recente intervento siriano, così come l'intervento delle truppe tedesche contro la Comune di Parigi, sono due chiari esempi).

D'altra parte non si può neanche rispondere schematicamente: trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Il principio politico che sta dietro questa affermazione resta valido: mettere la lotta di classe al primo posto; ma ciò che noi dobbiamo chiederci è come si lotta contro la guerra quando questa non è ancora guerra guerreggiata, quando non è ancora un conflitto generale. Certamente lo sviluppo della lotta di classe dentro i paesi frena le possibilità di quel paese di intraprendere azioni di guerra o di proseguirle (ad esempio gli USA nella guerra del Vietnam) ma è anche vero che la lotta di classe, alimentando la crisi economica del capitale, aumenta la spinta a uscire dalla crisi con la corsa al riarmo: non è possibile la lotta contro la guerra con mezzi economici o considerandola un risultato implicito della crescita politica del proletariato, è necessaria una azione specifica e politica contro la tendenza alla guerra. Non bisogna aspettare la guerra come qualcosa che scoppia all'improvviso e neanche pronunciare vuote frasi pacifiste quando nel mondo vanno accumulandosi le polveri di una grande conflazione; noi pensiamo che prima ancora di pensare a sottrarre alla borghesia in guerra le sue armi e le sue polveri, bisogna bagnare queste polveri, lavorare per impedire lo «scoppio» della guerra; tanto più si sarà lavorato a impedire la guerra tanto più si sarà pronti a rivolgere le armi se nonostante tutto l'imperialismo la provocherà.

Cesare Moreno  
(continua)

Nuova Inquirente: clamorosa marcia indietro del PCI

## LOCKHEED: TUTTE LE ANTILOPI IN LIBERTÀ

ROMA, 18 — In un clima di sorrisi e di ostentata concordia la nuova commissione inquirente ha preso contatto nei giorni scorsi con il letamaio degli scandali di stato. I commissari della legislatura precedente si erano lasciati il 16 giugno con almeno una delle «Antilopi», l'ex ministro della Difesa Mario Tanassi, in predicato per finire a Rebibbia. Ora invece, lo stesso commissario del PCI D'Angelosante che aveva insistito per l'arresto immediato, ha svolto tutte le altre considerazioni: allora, ha detto, si trattava di evitare l'inquinamento delle prove, oggi mettere in galera Tanassi sarebbe pura vendetta. Tutto qui: D'Angelosante non ha spiegato ulteriormente il suo paradosso ragionamento e tutta la stampa democratico-revisionista l'ha preso per buono senza commenti. Sostanzialmente, sorrisi e concordi derivano da questa disinvolta marcia indietro del PCI. Una ritirata temporanea, si assicura, perché anzi il dossier dello scandalo Lockheed si è arricchito di nuovi pesanti capitoli, altrettante prove schiaccianti a carico di Rumor, di Gui e dello stesso Tanassi. Si tratta dei risultati dell'inchiesta amministrativa svolta dai «3 saggi» insediati da Moro, risultati poi arbitrariamente tenuti nel cassetto dello stesso ex presidente del consiglio fino al giro di boa del 20 giugno. Dai nuovi incartamenti si deduce che non vi fu solo corruzione passiva e che i ministri non si limitarono a intascare le bustarelle, ma sollecitarono la «transazione» e tirarono ripetutamente sul prezzo. Risultato: gli Hercules della Lockheed acquistati dall'Italia salirono di prezzo per ben 7 volte con un utile finale, per gli affaristi del governo, di 11 miliardi netti. Dunque non si tratta di concussione ma di peculato; e dunque le storielle raccontate da Tanassi e soci (per loro era «tutto a posto», si trattava solo di mettere una firma inconsapevole sotto un pezzo di carta) valgono zero. Dunque, infine, non si spiega perché D'Angelosante si sia prodotto nella sua relazione salvataggio di ieri se non per considerare che con il procedimento penale hanno poco a che spartire. Sulle conclusioni pacifistiche del PCI s'è naturalmente schierato il DC Pontelli, soddisfatto soprattutto del funambolismo del PCI sui nomi di Rumor e di Gui, le cui colpe restano nel vago e i cui destini di antilopi tutt'altro che segnati. Adesso si ri-

comincerà con una lunga trafila di interrogatori di ordinaria amministrazione. Quanto al nome di Giovanni Leone, non viene più nemmeno fatto, sostituito da prudenti giri di parole sugli «altri personaggi sospettati», e quello di Andreotti, legato alla recente bordata di rivelazioni (subito rintuzzate e ora universalmente riconosciute come frutto di falsificazioni misteriose) è stato allegato agli impegni dell'Inquirente, ma solo per rendere ufficiale che il capo di governo delle «astensioni parallele» è uomo al di sopra di ogni sospetto. Se questo è il «clima sereno» della ripresa, si avvertono però temporali a venire. Non riguardano solo la grande abbuffata della Lockheed ma anche lo scandalo delle banane (Trabucchi e nuovi protagonisti) e quello dell'ANAS (Mancini). Sulla priorità e l'incisività delle indagini relative resta tutto da discutere: la casaforte dell'Inquirente può essere aperta con combinazioni diverse e può mettere nei guai gruppi di potere diversi. Così, è forse con un occhio allo scandalo ANAS e con la giustificata sensazione che DC e PCI si siano già accordati su tutto senza rendere conto al PSI che il socialista Felisetti ha accusato la vecchia Inquirente di aver insabbiato altri scandali. Come dire nella scelta delle priorità e nella stipula degli accordi sottobanco bisogna andarci cauti, altrimenti il piatto degli scandali può arricchirsi con rilanci tanto inaspettati quanto spiacevoli. Sulla marcia indietro del PCI ha preso posizione il compagno Silverio Corvisieri (Democrazia proletaria). «Non si può fare a meno — ha detto — di ravvisare un primo e grave cedimento del rappresentante del PCI. Come è noto, DP aveva chiesto che un rappresentante di ciascun gruppo escluso (DP e radicali, n.d.r.) fosse permanentemente invitato alle sedute dell'Inquirente con diritto di parola e di accesso alla documentazione, ma — ha denunciato Corvisieri — l'esordio assai preoccupante dell'Inquirente è accompagnato dal rifiuto di rispondere alle richieste di DP da parte di Martinazzoli, Fanfani e Ingrao». Nei prossimi giorni, ha sottolineato il compagno, saranno intensificati i contatti «per formare un comitato con funzioni analoghe a quelle dell'Inquirente anche se privo di poteri giuridici. Questo comitato avrà il compito di controllare l'Inquirente e quando necessario, di surrogarla».

Caro Baldelli, malgrado la mia formazione sia «marxista-leninista» e non «operaista» e quindi non trovi giusto scrivere su Lotta Continua, di cui non condivido ideologia e linea politica, aderisco a scrivere alcune osservazioni che mi hai richiesto su «Novecento» perché il film mi sembra sbagliato e quindi falso nel ripensare alla storia del proletariato dei nostri nonni e padri.

Certamente nel ripensare quegli avvenimenti, Bertolucci non li ha voluti rivivere dal punto di vista militante; ma poiché ha voluto, dietro ed insieme alla storia dei due amici-nemici provenienti dalle due classi contrapposte, fare un romanzo storico nel quale padroni e contadini della Bassa Padana fanno da sfondo e da coro e forse, nella sua volontà, da personaggi principali, ritengo sia dovere di tutti noi rilevarne difetti ed errori. A parte ogni valutazione estetica sul film (altri hanno competenza per farlo) — la Bassa, piena di sterco, di latte e soprattutto di sesso, in una visione estetizzante (verista? naturalista? non so, ma certamente non realista) — i contadini e i fascisti sono del tutto falsi. Forse lo sono meno i padroni della terra. Comincio dalle cose non vere più piccole. Ai primi del novecento, le leghe contadine nelle campagne parmensi erano già fiorenti da quasi trent'anni, e non sorgono, come narra il film, in quegli anni. Il circolo della Lega nel 1921 in quelle zone si chiamava «casa del popolo», come in Toscana. La maestra comunista più politicizzata, viene da una zona della

## L'eroina uccide anche su commissione

MILANO, 18 — La teoria che trova più spazio sulla morte di Paolo Consoli, il giovane ucciso con l'eroina in un bar di Piazzale Corvetto, è quella dell'omicidio premeditato. Da qualche mese Paolo non si bucuva più, e aveva cominciato a lavorare politicamente avvicinandosi ad Avanguardia Operaia. Il pericolo per gli spacciatori di eroina di Piazzale Corvetto (tutti fascisti, sambabini, figli dell'alta borghesia, superprotetti dalla polizia) era quello del lavoro di controinformazione che Paolo poteva svolgere per combattere la diffusione della droga pesante a Milano.

Vi sono numerosi elementi che provano l'omicidio: nel gabinetto dove Paolo è stato trovato senza vita mancava la siringa con la quale si sarebbe iniettato la dose mortale di eroina; numerose contusioni riscontrate sul suo corpo provano che è stato picchiato violentemente. Da chi? Del bion-

dino che era stato visto con lui nel bar, non si hanno tracce. E' sparito nel nulla. I risultati definitivi dell'esame tossicologico mancano ancora, ma è quasi certo che a Paolo è stata iniettata con la forza una dose di eroina «tagliata» con un'alta percentuale di stricnina.

Un'altra vittima dell'eroina quindi, ma una morte diversa dalle solite che, oramai da troppo tempo, avvengono fra i proletari. Una provocazione nei confronti di tutti coloro che, come faceva Paolo, combattono attivamente contro il dilagare della «droga che uccide», scontrandosi con l'enorme giro di soldi (circa 600 miliardi all'anno vengono intascati dalla mafia e dai fascisti) che esiste dietro a questo mercato; ma anche un incitamento in più a lottare, a lavorare per far prendere pienamente e correttamente coscienza sul reale significato politico e sociale della battaglia contro l'eroina.

## “Novecento”: arriva sui grandi schermi il compromesso storico

Abbiamo chiesto a Renzo Del Carra un intervento sul film «Novecento», non come «esperto» o «specialista» di cultura (storiografia del movimento operaio), ma come uno dei pochi intellettuali italiani rigorosamente impegnati a contrastare la tradizionale separazione tra cultura e politica nel campo dei «proletari senza rivoluzione». E' utile occuparsi anche da parte nostra, di questo film?

Penso che sia utile, ma non per indugiare sull'opera d'arte clamorosa o sull'autore celebrato. Il film di Bertolucci costituisce un episodio significativo nel quadro degli assestamenti politici, e dunque culturali, di questo periodo. In particolare indica le seguenti circostanze:

A) La combinazione tra capitale italiano e capitale statunitense, la cui egemonia spinge verso la produzione «colossale»: qui i padroni lasciano un certo spazio alle civetterie culturali e alle impennate poetiche dell'autore europeo, a condizione che il prodotto sia internamente dissosso e socialmente inoffensivo.

B) Il peso crescente dei mezzi di comunicazione di massa che sono in grado di imporre consumi immensi con un martellamento pubblicitario che va dalla televisione, alla radio, al settimanale, alla stampa quotidiana, alla scuola. In questo quadro l'industria culturale, legata al potere politico, pattuisce le prestazioni con la corporazione degli intellettuali.

Ad esempio, prima ancora che «Novecento» venisse proiettato, il pubblico era stato in qualche modo raggiunto da due «film sul film» che narrano la leggendaria storia di come «Novecento» fu realizzato; dalle cronache sul seminario interdisciplinare tenuto alla Biennale di Venezia, sull'argomento «Il cinema d'oggi e il film Novecento»; dalla pubblicazione, da parte di Einaudi, della sceneggiatura di «Novecento»; dal romanzo scritto apposta per l'uscita del film; dalle cronache del congresso della Società Pisanistica Italiana, a fine maggio durante il quale il film di Bertolucci fu esaminato in due sedute.

C) Infine si intravede una delle facce del compromesso storico strisciante: il film viene sostenuto

concordemente dal PCI e dalla borghesia estetizzante-tardo-capitalista, dalla RAI e insieme dai quotidiani revisionisti: infatti l'opera, in poesia e cultura, propaga l'ideologia del compromesso storico: impo- nenza, efficienza, tolleranza, un gran racconto «dietro lo scudo della NATO» e fuori dal «realismo socialista»; e dunque una politica culturale eclettica: ad ogni parte del «popolo» la sua confezione: la sceneggiata napoletana ed Edoardo De Filippo, la mostra di Rauchenberg e il ballo liscio e la tombola alle case del popolo, l'elegante e il primitivo, il teatro di avanguardia, il prezioso Visconti e il volgare Matarazzo, ecc., e sempre nel quadro di un socialismo indolore nel presente, truce al massimo per il passato remoto, che predica la conversione ragionata dell'avversario di classe.

Bertolucci e i suoi sostenitori propongono una ambiziosa impalcatura storiografica. Ma essa non viene sorretta da una vera preparazione, da un'ossatura adeguata. Il film pretende di essere la storia dei rapporti tra le classi subalterne e i gruppi dirigenti nella prima metà del secolo, e finisce invece col fornire una rassegna di stampo populista, in cui i contadini (ossia i «buoni»), si scontrano con il «male», i decadenti e fatiscenti padroni, è un modo trito di considerare la storia in cui si perde il senso delle contraddizioni e sfugge la fisionomia dura dello scontro di classe.

In fondo, in questa visione «bene-male» perdura l'ideologia della razza padrona, l'angolatura storiografica resta da «signore», da figlio scaltrito del padrone, magari benevolente e liricamente invischiatosi nella simpatia per il mondo primitivo dei contadini. A dirla brutalmente, credo che Bertolucci della storia dei contadini non gliene importi niente. Parlo dei contadini in carne ed ossa, non dei contadini apparizioni cinematografiche preziosamente manipolate dal regista. Non si tratta di rimproverare l'ambizione di questa storiografia, ma la sua maschera paternalistica che rimuove i tratti significativi della realtà come un ingombro non poetico. Allora la struttura che dovrebbe reggere l'immensa

impalcatura del film viene a cadere e ne emerge soltanto una aggregazione magniloquente di episodi, non un tronco con le varie ramificazioni. Questo spiega anche l'innesto di certe «varianti» erotiche nella vicenda: non accessorie all'economia del racconto ma inserite con il solito ammiccamento alla platea a garanzia del successo di cassetta.

Insomma, Bertolucci crede — e i suoi sostenitori fanno eco — di essere in primo luogo il poeta nazionale popolare 1976, autore di un cinema epico. E corre dietro alla strategia della lotta di classe. Mentre l'elemento valido del film resta quello fa-

voloso-elegiaco: la par dell'infanzia in cui il p saggio e le figure che (Ag teo) muovono, viene compe trato nella esperienza au va biografica dell'autore e sa in trasferisce teneramen e pat in favola «regionale» cale. Stranamente sembra elemento sembra esse e m messo in secondo pian dal bombardamento p blicitario, Bertolucci e dai suoi complici si arraba no e fabbricano l'immag e di una storiografia qu gantesca. Lasci perde Bertolucci la strategia d lo scontro di classe, si t ga cara la sua ispirazio giusta, la sua Strategie del Ragno.

Pio Baldelli



## quei contadini sono del tutto falsi

provincia del Veronese, che era tra le più cattoliche.

E proprio lei non si sposa, ma convive divenendo «compagna» di Olmo senza neppure sposarsi non dico in chiesa, ma neppure in comune! La parte finale avviene nel 1921 a novembre (S. Martino) perché vi è già il Partito Comunista e sempre in quel periodo si forma il Fascio. Ma ciò non è vero perché il fascismo si radica nella Padana già con la fine del 1920, e cioè un anno prima quando non esisteva ancora il Partito Comunista. Come vedi, sono piccole inesattezze, giustificata forse dall'economia del racconto; ma sono già di per sé gravi per un'opera che vuole essere un affresco storico. Ma quello che è più grave sono i grandi errori storici contenuti in «Novecento». I contadini sono descritti come degli sfruttati in istintiva latente rivolta; ma non si dice nulla della loro organizzazione come si era venuta formando in decine di anni di lotta.

Non vi è traccia, neppure nei personaggi minori, né dei maestri dei diseredati, né dei medici dei poveri, né degli «evangelizzatori» della Padana che negli ultimi 20 anni dell'800 erano stati i militanti del movimento. Non vi è traccia, neppure nei personaggi minori, di capi lega, veri capi contadini emanati dalla classe.

Sembra di essere tornati trent'anni indietro, all'inizio, eppure anche allora — negli anni '80 — c'erano gli ex garibaldini, gli internazionalisti e gli operai che organizzavano i contadini. Siamo invece nel 1908, quando il socialismo italiano aveva

una fitta intelaiatura organizzativa proprio nella Padana dove era la lotta tra i riformisti e «rivoluzionari» (e Parma era la culla dei rivoluzionari).

Di costoro, nel film, non vi è traccia, né eco, salvo far svolgere questa funzione al burattinaio davanti alla stazione o al suonatore di fisarmonica internazionalista sul binario. E nel 1919-'21, quando la Padana è in mano alle leghe contadine, nel film la rivolta del contadino ex combattente è fatta istintivamente da Olmo a titolo individuale o dalla maestra comunista che sembra una figura — quella sì — di cinquanta anni prima. La verità storica è che nel '20 tutta la Padana era dominata dalle leghe contadine che la governavano, imponevano taglie, obbligavano a piegavano i padroni alla ripartizione dei prodotti come da loro voluta, rilasciavano lasciapassare da un paese all'altro, ecc.

Altro che rivolte spontanee e sporadiche per l'esempio di San Martino! Nel 1920, nella «Bassa» non si sfruttava nessuno. L'errore del movimento socialista contadino fu di non avere compreso che occorreva abbattere nazionalmente lo stato nemico, e per questo i socialisti furono sconfitti. Ma localmente, nella Padana, in quell'anno comandavano loro. Il fascismo sorse proprio per questo e pro-

prio in quella zona e non in altre. Perché i padroni erano stati esautorati. Altro che convegno nella chiesa barocca da parte dei proprietari in tenuta e schioppi da cacciatori con le pellicce che ricordano la rivolta dei boiari di Ivan il Terribile! E le squadre di azze fasciste non sorgono per iniziativa di un fattore sadico. I vari re erano gente anche sadica ma che conosceva perfettamente l'organizzazione militare che aveva appreso nelle trincee: erano ufficiali, ex arditi, spostati e squattrinati, che vennero da subito la guardia bianca degli agrari. E i contadini che gli oppo- sero non erano i vecchietti che giocano la morra per finire bruciati nel circolo, ma erano militanti che, mal dritti nazionalmente, ne seppero opporre mobilità a mobilità, organizzazioni militari a organizzazioni militari, ma lottarono con abnegazione e slancio attraverso scontri, arresti, esili. Circa 5000 furono morti nella guerra civile da ambo le parti nel biennio 1920-'22. A Parma, i fascisti non entrarono mai, o meglio, vi entrarono dopo il 28 ottobre perché gli Arditi del Popolo gli si opposero con le armi. Tutto questo non appare minimamente nel film. Forse per questo piace tanto alla nostra borghesia estetizzante tardo-capitalista.

Renzo Del Carra

### CONTRO IL CONCORDATO

Lunedì 20 settembre manifestazione contro concordato, indetta dal Partito Radicale. Concertamento alle ore 15 in piazza San Giovanni in Laterano. Comizio conclusivo in piazza Navona. Adeserono AO, LC, PDUP.



# Una rivoluzione culturale tra gli operai di P. Empedocle

PORTO EMPEDOCLE (Ag), 18 — L'ultimo corteo al quale le donne avevano partecipato in massa era stato nel '48, durante la campagna elettorale. Allora democristiani e comunisti avevano strapato le opposte bandiere, le donne, alla testa del corteo comunista, scesero dai catoli, dai tuguri di Via Garibaldi, di Via Aloro, dalla «casba» della città, avevano mostrato quanto grande fosse la rabbia e la disponibilità alla lotta contro la miseria e l'oppressione alla quale i «pezzi grossi» avevano condannato durante e dopo il fascismo. Oggi via Garibaldi non c'è più, alluvione del '71 ha completamente distrutto un'intera zona della città dove i democristiani, ai primi anni del dopoguerra, potevano tenere i comizi solo se accompagnati da guardiaspalle e da gorilla; oggi dalle poche case rimaste, attaccate ai balconi, le donne, soprattutto quelle anziane, piangono di commozione e di rabbia quando passano un corteo degli operai della Montedison. Riconoscono le mogli, le sorelle, le figlie degli operai, sanno che di mezzo c'è il «pane» e comprendono perché c'è una presenza positiva e numerosa: i portuali, i cementieri, i giovani, una delegazione di operai dell'Isola di Camprocaro. Ci sono anche i bambini a fare casino con i bidoni, sembrano dei piccoli metalmeccanici, appaiono contenti di avere tanto seguito mentre in maniera assordante, con delle improvvisate tamburrate, rifanno il tempo appreso durante la festa di san Calogero, il San Gennaro locale. Siamo al terzo giorno di occupazione della fabbrica, il servizio di vigilanza assicura l'ordine contro le manovre «eversive», come le chiamano gli operai, di Cefis e del governo. Si discute del corteo del 16, si ricorda il blocco, attuato in primavera, della nave proveniente dalla Spagna carica di fertilizzanti. Qualcuno accenna alle piccole rivincite che gli operai si sono presi contro il capiparto e i capigruppo che non hanno aderito all'occupazione. Si legge il telegramma di solidarietà giunto da Milazzo dagli operai della Metallurgia, in lotta da 18 mesi, il volantino delle comunità di base di Favara, distribuito da padre Sferazzano, uno dei due sacerdoti colpiti dai provvedimenti repressivi del vescovo Petralia. «Bisogna intensificare le forme di lotta, bloccare il paese, arrivare ad uno sciopero provinciale. Oggi abbiamo dimostrato che è possibile coinvolgere la gente. E' necessario che la Montedison di Porto Empedocle

diventi un caso nazionale, come la Fargas». Chi dice queste cose è Giovanni Alletto, operaio di Lotta Continua, uno dei compagni più combattivi di quella sinistra di fabbrica che comprende molti compagni bravi del PCI e del PSI, spesso scettici in passato sulla possibilità di battere la passività e la rassegnazione di tanti operai, soprattutto prima dell'occupazione. Oggi questa sinistra di fabbrica è rinfanciata, ha scoperto che pochi giorni di lotta hanno mostrato a tutti che i padroni non sono invincibili, che è possibile violare il loro ordine, il loro comando, le gerarchie che vogliono imporre all'interno della fabbrica.

«Certo, c'è ancora in alcuni — insiste Giovanni — un atteggiamento fideistico nei confronti della possibilità che i notabili dei partiti risolvano in maniera indolore il problema della salvaguardia del posto di lavoro, ma è indubbio che sono stati fatti molti passi avanti. Oggi il CdF è uno strumento sempre più controllato dagli operai, c'è una notevole disponibilità ad azioni più incisive e più dure. Sabato ci incontreremo col presidente della regione, poi con i rappresentanti del governo nazionale: se non avremo risposte positive, si dovrà passare alla «fatti», gli operai hanno consapevolezza di tutto questo».

E' la piccola rivoluzione culturale degli operai della Montedison, una fabbrica in cui negli ultimi anni, di fronte alla chiusura di 5 reparti il sindacato ha rinunciato alla mobilitazione, alla lotta, aspettando solo l'ultimo momento, quello della messa in CI ordinaria, di 239 operai su 430, per scuotersi da un immobilismo suicida e incapace di denunciare l'alta percentuale delle malattie professionali che gli operai hanno contratto dal 1955 ad oggi, lo sfruttamento cui erano sottoposti gli operai delle ditte appaltatrici. In questa situazione, pur tra le difficoltà che incontra quotidianamente una lotta partita in ritardo rispetto all'attacco padronale, c'è la possibilità di ribaltare una concezione istituzionale e verticistica della risoluzione del problema, che vorrebbe delegare ai deputati nazionali e regionali della provincia di Agrigento, il compito di «salvare la patria». L'occupazione di questi giorni è un momento importante di crescita della consapevolezza che è possibile vincere solo se si lotta; è anche un avvertimento per chi, come il sindaco democristiano Stiancula, a metà strada fra la democrazia e il populismo, cercando di imporre alla lotta la direzione del classista, e nascondendo le responsabilità del proprio partito, parla un linguaggio barricadario. Se gli operai dopo gli incontri di Palermo e di Roma non avranno assicurazioni che nessun posto di lavoro andrà perduto, e non si passerà ad attività sostitutive da affidare a terzi, come la Montedison vorrebbe, allora delle barricate non se ne parlerà più. Molto più semplicemente si faranno.



Un momento della grande manifestazione dei disoccupati organizzati dopo gli arresti effettuati al Genio Civile

## Napoli: lunedì i disoccupati organizzati scendono in piazza

Per la libertà dei compagni arrestati

NAPOLI, 18 — Dai capannelli che si formano numerosi attorno alla tenda di Largo Carità e al tavolo per la raccolta delle firme di solidarietà, emerge tutta l'attenzione che i disoccupati organizzati prestano all'attualità politica, anche a quella internazionale, e come la collegano immediatamente alla loro lotta, alla loro situazione. Uno sta parlando di Mao: «era un uomo come ne nasce uno ogni 1.000 anni, quello ha messo a posto mezzo mondo, ha trovato il posto stabile e sicuro per 800 milioni di cinesi, e gli ingegneri li ha presi e li ha mandati nei campi a faticare, perché è solo così che si capisce cosa la gente vuole, i suoi bisogni. Non come certi sindacalisti che non si muovono mai da dietro le loro scrivanie. E poi, quando non li trovi, ti dicono che sono andati alle fabbriche, dalla classe operaia. Ma a far cosa? A fare i pompieri».

Si parla molto dei fascisti, che dopo aver provocato l'altra sera i disoccupati fuori la tenda — guidati dal mazzettiere Schifano — hanno ora ricevuto l'autorizzazione dal prefetto e dal comune (!) di mettere una tenda da campo paramilitare con tanto di bandiera tricolore a piazza Dante (la S. Babila di Napoli) dove, nascosti sotto la sigla del CUD (Comitato Unitario disoccupati) raccolgono soldi per le loro sporche manovre. Alla domanda «perché non gliela fate togliere, oppure non andate in delegazione al Comune?», un delegato mi risponde: «ma che vuoi fare? Quelli hanno l'autorizzazione. Se

gliela vai a scassare qui bisognerà mettere ogni notte minimo un centinaio di persone a fare la guardia alla tenda».

Questi i discorsi che si intrecciano con quelli sui compagni arrestati e sul processo per direttissima che si terrà martedì mattina. E' questa una scadenza importantissima per ogni compagno, disoccupato e no, dato il carattere totalmente politico che si vuol dare a questo processo. I disoccupati si prepareranno a questa scadenza con una mobilitazione generale indetta per lunedì mattina.

Intanto si il giornale «Roma», che il CUD, attraverso un volantino, attaccano vigliaccamente sia la giunta di Valenzi, sia Lotta Continua, che ha denunciato le manovre clientelari dei partiti.

# Aspettando la prossima caduta della lira

E' solo ingenuo il programma economico del PCI?

Secondo gli economisti del PCI, sia quelli ufficiali che quelli gravitanti nella sua orbita, l'attuale situazione politica, caratterizzata dal sostegno esterno del maggior partito della sinistra storica al monocolore Andreotti, non solo consentirebbe un controllo effettivo di tale partito sull'operato dell'esecutivo, ma offrirebbe addirittura, mediante l'attuazione del programma di politica economica recentemente ribadito dalla apposita commissione del Comitato Centrale del PCI, la possibilità di imprimere all'attività produttiva nel nostro paese un più consistente impulso e, al tempo stesso, un indirizzo più consoni ai bisogni delle masse lavoratrici.

Le compatibilità che debbono essere rispettate ed i sacrifici di cui i lavoratori debbono farsi carico rappresenterebbero, quindi, secondo tale posizione, nient'altro che la coerente conseguenza, il rovescio della medaglia di un disegno globale (quello espresso dal programma economico del PCI) che interpreterebbe in maniera ampia ed appropriata gli interessi dei lavoratori.

Barca, Napoleoni ed altri concordano, sia pure con formulazioni diverse, ad illustrare e sostenere tale identica posizione.

Senza entrare nel merito delle tesi descritte, ci limitiamo qui di seguito a trattare solo un problema specifico, non appropriatamente messo a fuoco nei pur numerosi interventi dei citati economisti, nonostante la sua estrema attualità e la sua rilevanza decisiva al fine di verificare il presupposto su cui poggia l'intera impalcatura delle loro argomentazioni, vale a dire la possibilità di esercitare in sede politico-istituzionale (le famose commissioni parlamentari) e sulla base degli strumenti di politica economica previsti dal programma del PCI un condizionamento ed un controllo sul processo economico.

Si tratta del problema rappresentato dai nostri conti con l'estero e, quindi, dalle possibilità di tenuta della lira e dalle sue ripercussioni sulla situazione economica interna.

Tale problema va visto come riflesso non solo degli scambi reali con l'estero, cioè dell'andamento della bilancia commerciale, ma anche di tutti gli altri fattori di natura finanziaria e speculativa, che concorrono a determinare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in una situazione di economia aperta, quale è attualmente quella italiana.

E' vero, infatti, che il deficit della nostra bilancia commerciale è divenuto un problema nevralgico e che nessuno può illudersi di eliminarlo stabilmente in tempi ristretti e senza creare pregiudizio per le possibilità di sviluppo dell'intera economia italiana. Ma è altrettanto vero che in questa situazione di perdurante debolezza, destinata a protrarsi per lungo tempo, acquistano importanza i fattori finanziari di cui si è detto, possono cioè con estrema facilità innestarsi su di essa, data la scarsità di riserve valutarie dell'Italia, manovre speculative in grado, da un lato, di influire direttamente sull'entità del deficit relativo agli scambi commerciali (accumulazione di scorte, ritardi degli incassi ed anticipo dei pagamenti sull'estero) e, dall'altro, di ampliarne in maniera catastrofica gli effetti.

La lezione della crisi valutaria del gennaio '76 va tenuta ben presente: ancor prima che, negli ultimi due mesi del '75, la bilancia dei pagamenti, mantenutasi fino ad allora complessivamente in attivo, registrasse consistenti disavanzi, i crediti commerciali sull'estero si erano già andati contraendo in misura rilevante, con conseguente appesantimento della situazione delle nostre riserve. E ben più rilevante è il ruolo giocato dal sistema bancario nel preparare la tempesta valutaria. Con una lungimiranza decisamente so-

spetta, le aziende di credito hanno liquidato tra giugno ed ottobre del '75 (quando la bilancia dei pagamenti italiana era in una fase favorevole) i loro debiti in valuta per un ammontare complessivo di circa 900 miliardi di lire; realizzando contemporaneamente due obiettivi: mettersi al riparo dagli effetti della svalutazione della lira (che avrebbe reso più gravosi tali debiti) e prepararla (infatti, tale manovra ha comportato un peggioramento, per la medesima cifra di 900 miliardi, della posizione verso l'estero della Banca d'Italia).

Tutto questo è molto istruttivo e sollecita una naturale domanda: è possibile pensare di modificare in senso favorevole alle masse lavoratrici il processo economico senza, non dico pretendere ed ottenere, ma neppure porsi il problema di sottoporre a controllo il mercato dei cambi (che rappresenta l'unico modo per impedire i movimenti clandestini dei capitali, rispetto ai quali la recente legge sulle infrazioni valutarie garantisce affatto un più efficace controllo)? Di quali argini alla speculazione internazionale pensa di disporre l'onorevole Barca per garantire che la logica del profitto non imponga le sue dure ragioni agendo sul cambio della lira? E' lecito pensare non solo di sottrarsi al loro condizionamento, ma addirittura di condizionare i potenti economici rimanendo beotamente esposti al ricatto finanziario internazionale?

Qui è ovviamente in ballo qualcosa di enormemente più importante della credibilità del programma economico del PCI o della rispettabilità scientifica degli economisti che se ne fanno interpreti e sostenitori. C'è il rischio effettivo che se la lotta non si orienta su obiettivi generali di classe, cioè obiettivi che dotino il proletariato di strumenti effettivi di potere, nuovi pesanti attacchi possano essere portati alla classe operaia ed alle condizioni di vita delle masse popolari.

Appare assai probabile che, come nel gennaio di quest'anno, l'arma del ricatto finanziario venga fatta al momento opportuno funzionare, con il risultato di rendere il PCI maggiormente disponibile, di fronte alla grave ed «inaspettata» crisi valutaria, a farsi interprete dell'esigenza che la classe operaia nell'«interesse nazionale» si ponga «responsabilmente» all'avanguardia dei sacrifici. Tale svolgimento pressoché obbligato si prospetta senza che i revisionisti si accorgano che, in barba al 20 giugno, è il governo reale che li controlla e non viceversa, come essi pretendono.

E' vero che la risposta a tale pericolo risiede in misura totalmente estranea all'orizzonte strategico del PCI sul piano della politica internazionale. Ma, come si vede, la rinuncia ad impostare i problemi in termini di scontro di classe, in nome di inesistenti interessi nazionali che lo trascendano, costituisce solamente un motivo di debolezza e la premessa di ulteriori cedimenti.

«L'Unità», che di recente ci ha accusati di anticomunismo viscerale, converrà con noi che in questa circostanza abbiamo usato una notevole dose di fair play, facendo credito al PCI della incapacità di comprendere le gravi conseguenze che potrebbero derivare alle masse lavoratrici da certe «smagliature» ed «ingenuità» del suo programma economico. Infatti, con malanismo, potrebbe sostenersi che queste conseguenze non solo siano previste, ma anche auspiccate dai revisionisti, potendo essere strumentalmente utilizzate a cose avvenute per ribadire la irragionevolezza degli estremisti che pretendono la luna nel pozzo e la lungimiranza del programma del PCI, il suo realismo, la sua attenzione per i vincoli «oggettivi» e le leggi dell'economia.

Lombard

# Torino - Bosco e Cochis: se c'è assenteismo il padrone chiude la fabbrica

Gli operai in assemblea rispondono chiedendo il rimpiazzo del turn-over

TORINO, 18 — La Bosco e Cochis vuole a tutti i costi mantenere il suo primato nella battaglia che da tempo stanno conducendo i padroni di tutta Italia contro quello che loro chiamano l'assenteismo.

Il 14 settembre, il capo del personale ha convocato nel suo ufficio il CdF e ha dichiarato, a nome dell'azienda, che la fabbrica non può rimanere aperta oltre la fine di settembre a causa dell'alta percentuale di assenteismo degli operai. La frequenza e la durata delle assenze — ha detto il capo del personale — ha rag-

giunto livelli tali che la azienda non li può più sopportare. Si è poi preoccupato di informare i delegati che è sua intenzione dare la massima pubblicità alla cosa con un comunicato stampa a giornali e agenzie; d'incanto in fondo è arrivata la comunicazione del prossimo licenziamento di altri tre operai per troppa mutua.

Da quando questo capo del personale si è installato alla Bosco e Cochis la repressione dell'assenteismo è stata il suo cavallo di battaglia nel quadro di una gestione reazionaria della fabbrica. In due anni ha denunciato 5 me-

dici, ha esercitato pressioni sui medici spedendo lettere e arrivi ad andare a trovarli personalmente, non ha pagato a molti operai le spettanze Inam, ha licenziato diversi operai per assenteismo fino a quando l'azienda non assumerà altri tutti i metodi legali e illegali che ha trovato per esercitare ogni tipo di terrorismo economico e psicologico nei confronti di chi stava in malattia. Adesso è giunto al ricatto più grosso: la minaccia di chiudere la fabbrica.

L'obiettivo è di arrivare a creare divisioni tra gli operai cercando di mettere una parte dei lavoratori a fare da carabinieri

nei confronti degli altri con la scusa che gli operai che stanno a casa danneggiano chi lavora. L'assemblea ha chiarito come gli operai non sono d'accordo a parlare di assenteismo fino a quando l'azienda non assumerà altro personale per rimpiazzare il turn-over e diminuire i carichi di lavoro; fino a quando l'azienda non riconoscerà la nocività di certi reparti e si impegnerà seriamente a migliorare l'ambiente di lavoro; fino a quando le categorie e le paghe non verranno perequate ai livelli più alti. Questi sono i punti da discutere con la direzione e non la

«riduzione dell'assenteismo».

Nell'assemblea si è chiarito inoltre come non sia affatto vero che l'operaio in mutua danneggi quello che lavora: questo è solo un paravento del padrone per garantirsi i più alti profitti. Questo attacco si inserisce nel tentativo dei padroni di giocare d'anticipo rispetto alle vertenze aziendali. Anche la Bosco e Cochis deve rinnovare il contratto integrativo e al centro della lotta ci sarà come alla FIAT e in altre centinaia di aziende, l'occupazione, l'ambiente di lavoro, la perequazione, la mensa, il salario.

# Per chi suona la campana di Guido Carli

(la prima puntata è apparsa sul giornale di ieri)

Esiste l'economia di mercato?

Non è certamente possibile interpretare la proposta di Carli come un ritorno repentino alla situazione precedente la grande crisi del 1929. Infatti nei paesi come l'Italia in cui l'industrializzazione si era sviluppata verso la fine del secolo scorso, ma anche in paesi come la Germania la cui industrializzazione data la metà dell'800, si era venuta definendo fino alla prima guerra mondiale una struttura finanziaria caratterizzata dalla stretta compenetrazione tra banca e industria, dalla progressiva conquista da parte del capitale finanziario del capitale industriale. La crisi e il fallimento delle industrie dall'immediato dopoguerra fino alla crisi degli anni 20 determinò, evidentemente, dei contraccolpi che si ripercossero sulle banche e sugli istituti di credito.

Lo stato allora codificò una serie di norme che prevedevano l'assoluta interdipendenza reciproca tra banche e industria. Alle banche ordinarie fu affidato il compito della raccolta di fondi e del credito breve per finanziare il capitale circola-

re delle imprese e furono creati, invece, particolari organismi predisposti al finanziamento delle imprese a medio e lungo termine delle imprese (il più importante dei quali è l'INI). Il PCI, in occasione di questo dibattito si erge paladino coraggioso di questa legge e dell'ordinamento giuridico-finanziario che essa presuppone. In realtà le cose stanno diversamente. Infatti, Baffi nella sua relazione alla Banca d'Italia spiegava il 31 maggio '76 che il finanziamento esterno delle imprese attraverso il ricorso al mercato dei capitali (azioni e partecipazioni) era sceso dal 19,6 del 1974 al 9,2 del 1975 sul totale del finanziamento esterno delle imprese.

Al contrario l'indebitamento a medio e lungo termine era salito, sempre negli stessi anni, dal 31,3 al 40,6. Se inoltre consideriamo anche l'indebitamento a breve termine (33,0) arriviamo alla conclusione che il 73,6 per cento del finanziamento esterno delle imprese proviene dagli istituti di credito.

Queste elementari considerazioni statistiche sono sufficienti per dimostrare che l'impresa mantiene o amplia la propria attività, non attraverso il reinvestimento dei profitti, ma quasi esclusivamente attraverso l'indebitamento

con gli istituti di credito e con lo stato.

Evidentemente i profitti si preferisce esportarli o trasferirli al finanziamento di attività produttive della stessa impresa in altre regioni del mondo (è casuale che proprio il giorno successivo alla pubblicazione del documento Carli il quotidiano confindustriale ci informi che è in sensibile ripresa l'espatrio di valuta dal nostro paese, o meglio che «il divario tra il mercato ufficiale e il mercato illegale si è di nuovo accentuato»).

E' certamente avventato definire di libero mercato una situazione come l'attuale nella quale lo stato, attraverso la Banca d'emissione, è in grado di controllare e governare non solo la circolazione monetaria (con l'uso di variegati strumenti, dalle operazioni di mercato aperto alle manovre sul saggio di sconto), ma anche di condizionare (teoricamente) e di finanziare (praticamente) l'attività industriale servendosi della attuale articolazione degli istituti di credito.

La lotta operaia deve avere una dimensione generale

Tuttavia, a me pare che la proposta Carli ci obblighi ad una riflessione sull'attuale composizione del

la classe dominante che deve essere al contempo, in grado di far piazza pulita di vecchi schemi teorici, astratti e inutili. Certamente non si tratta di un ritorno ad una situazione analoga a quella degli anni 20. La lotta operaia di questi anni ha imposto una progressiva modificazione del meccanismo di funzionamento del sistema economico sempre all'interno dei rapporti economici, sociali e politici capitalistici. Il sistema economico italiano confessa, con la proposta Carli, che il suo cuore non è alimentato principalmente dal sangue del profitto secondo lo schema classico produzione - profitto - reinvestimento del profitto.

La fonte dell'attività produttiva è data sempre più dall'iniziativa economica dello stato, dal suo intervento nella struttura economica.

Così il risultato del processo produttivo, cioè l'enorme quota di plusvalore che vengono estratte alla classe operaia, viene dirottato in paesi politicamente più sicuri dell'Italia attraverso la copertura delle grandi holding finanziarie multinazionali. La strategia della FIAT ci sembra esemplare a questo proposito: aumentano sempre di più le quote di investimenti che vengono fatte all'estero ri-

spetto a quelle che vengono fatte in Italia (nel 1975, la produzione estera di autoveicoli FIAT era di 700.000 unità; per il 1976 si prevede 850.000 unità). E' possibile dunque affermare che la struttura economica italiana (oltre ad essere costituita per larga parte da imprese direttamente controllate dallo stato, come le partecipazioni statali e i Monopoli), per larga parte è sovvenzionata indirettamente dallo stato attraverso l'uso che questi può fare degli strumenti creditizi e monetari. Una struttura economica, dunque largamente pubblicizzata nella sostanza, anche se privatistica non solo nei rapporti giuridici, ma nella approvazione della ricchezza prodotta. Questa situazione, che è ormai visibile anche «senza occhiali», richiede da parte nostra e della sinistra rivoluzionaria un'attenzione di analisi maggiore e una maggiore capacità di intervento su questioni (circolazione del credito, struttura finanziaria, bilancio dello stato) che incidono direttamente sulla condizione operaia e sulle caratteristiche dello scontro di classe.

Per chi suona la campana?

Le contraddizioni che avevamo precedentemente

individuato tra le diverse forze padronali riflettono modi diversi di porsi rispetto allo scontro con la classe operaia a fronte di chi sostiene la necessità di uno scontro diretto con l'autonomia operaia, altri pur condividendo e praticando questa linea si predispongono i canali e gli strumenti per anticipare comunque gli esiti eventualmente negativi dello scontro o per usare addirittura lo scontro di classe come legittimazione di una rapina generalizzata della ricchezza prodotta dal lavoro operaio (appunto attraverso l'esportazione massiccia di capitale).

Carli, a noi sembra, con la sua proposta porta alle conseguenze più coerenti questa situazione.

Dunque, la campana del presidente della Confindustria, per chi suona a morto? Suona a morto per tutti gli illusi riformatori del capitalismo, per i neofiti della libera impresa nel libero mercato, per chi cerca di conciliare la difesa del profitto con la soddisfazione dei bisogni proletari, per chi non vuol riconoscere alla classe una sua autonomia e la ritiene sempre subalterna all'una o all'altra delle componenti dello schieramento avversario.

Sergio Fabbrini



## INTERVISTA AD HAWATMEH

## LIBANO - I combattenti di Tripoli

(segue da pag. 1)

sito? (Hawatmeh mi ha chiesto di riformulare la domanda nei seguenti termini: Quale è l'opinione dell'FDLP in particolare e della resistenza in generale sui contatti con la Siria?).

E' chiaro che il FDLP e Fatah in particolare e la rivoluzione palestinese in generale vogliono raggiungere una soluzione politica pacifica con la Siria, evitando uno scontro militare. E questa era anche l'opinione del movimento nazionale libanese. Ma i siriani hanno sempre rifiutato una simile soluzione. Noi avevamo ammonito i dirigenti siriani che in caso di aggressione militare, l'FDLP si sarebbe schierato con la resistenza e con il movimento nazionale libanese in prima linea contro le forze siriane e di destra. All'inizio dell'invasione siriana il fronte democratico dichiarò in una conferenza stampa che tutte le forze dell'FDLP si sarebbero impegnate nella battaglia contro i piani siro-fascisti, se fosse stata attaccata la rivoluzione palestinese e il movimento nazionale libanese. E questo è quanto accadde allorché le forze siriane invasero i territori del movimento nazionale libanese e il primo scontro fu a Saida fra siriani e FDLP. Vi perdemmo fra gli altri un nostro membro del comitato centrale. Dopo che le forze della resistenza e del movimento nazionale libanese riuscirono a respingere questa prima ondata siriana; le pressioni sulla Siria da parte dei paesi arabi, dei paesi socialisti e delle forze democratiche nel mondo aumentarono soprattutto in Europa. Ciò costringe le forze di invasione a cessare il fuoco ed a arrestare l'avanzata. La resistenza e il MNL accettarono la mediazione libica che portò all'accordo del 20 giugno 1976 non attuato interamente dai siriani ma che impose il ritiro delle loro truppe da Beirut e da Saida. Da Sofar e Gezzine i siriani non si ritirarono. Nonostante ciò si arrivò all'accordo del 26 luglio fra divisioni di palestinesi e siriani (quello che prevede il ritiro dei palestino-progressisti dalle posizioni strategiche sulla montagna). Sono passati 50 giorni e questo accordo non è stato attuato perché i siriani e il fronte fascista continuano a sabotarlo. Noi dell'FDLP e Fatah abbiamo completato il nostro programma difensivo, politico e militare inteso a liquidare gli isolazionisti (i fascisti, isolazionisti rispetto al Libano e al mondo arabo e anti-imperialista), con azioni anziché a parole. Abbiamo così aperto la via perché dalle posizioni di difesa strategica si passi a negoziati politici con la Siria, che portino alla fine dell'aggressione e il ritiro delle sue forze. L'FDLP ha assunto la guida di questa linea strategica ed è stato il primo ad attuare la mobilitazione nazionale generale, sollecitando la direzione della resistenza a fare altrettanto come avvenne l'8 agosto 1976, per porre in pratica una difesa strategica vittoriosa contro i piani siro-isolazionisti. Al tempo stesso abbiamo manifestato pazienza tattica con la Siria, per convincerla a ritirarsi dal Libano e porre fine alla sua aggressione contro la resistenza palestinese e il MNL.

Esiste il timore che si vada a finire come in Giordania: accordo-ritiro, accordo-ritiro, fino alla liquidazione? Quali sono le condizioni imprescindibili perché tu possa ac-

tare una soluzione?

Ciò che accadde in Giordania non si ripeterà qui, per varie ragioni: 1) la lezione che abbiamo appreso in Giordania è ora patrimonio delle nostre masse e di quelle libanesi; 2) la coscienza rivoluzionaria si è affermata all'interno della resistenza palestinese; 3) l'alleanza fra resistenza palestinese e movimento nazionale libanese, e quest'ultimo occupa una posizione preminente, è egemone tra le masse libanesi e ne ha fatto una parte integrante del campo difensivo; 4) i rapporti più stretti con i popoli arabi, i loro movimenti nazionali, e con i paesi socialisti e con le forze democratiche e nazionali del mondo.

Ricordiamo anche che la causa del popolo palestinese è diventata una causa universale, che l'OLP è riconosciuta dalle Nazioni Unite e da tutti gli organismi internazionali. L'unione di tutti questi fattori impedisce la ripetizione degli eventi giordani e 17 mesi di lotta forte e coraggiosa l'hanno confermato, mentre i cospiratori si trovano in un vicolo cieco e non possono che accettare il diritto del popolo palestinese a continuare la lotta per la liberazione del suo paese, a vivere ad essere indipendenti come ogni altra nazione della regione.

Le posizioni di base per una soluzione ragionevole devono essere: il riconoscimento del diritto della resistenza a vivere sulla base di accordi ragionevoli in Libano, sotto un'autorità unita libanese; il riconoscimento del diritto del popolo libanese alla riforma politica del regime borghese attuale; il riconoscimento del diritto delle forze nazionali democratiche a lottare per la riforma del regime libanese, contro i privilegi settari, politici, sociali e di categoria.

Come giudichi il ruolo dell'URSS e dei governi europei nel contesto dell'invasione siriana?

I siriani hanno tentato di ingannare l'URSS e i paesi socialisti e capitalisti europei. Ma l'URSS e i paesi socialisti europei si sono resi conto presto dei pericolosi piani siriani, dei loro legami con gli USA, Israele e la reazione araba, dei loro rapporti con il conflitto arabo-israeliano, del loro obiettivo di liquidare le forze liberali, nazionali e radicali nel medio oriente. Ciò ha convinto l'URSS e i paesi socialisti europei a fare una politica di appoggio alla rivoluzione palestinese e al movimento nazionale libanese, di rifiuto dell'intervento siriano e di richiesta alla Siria di ritirare tutte le sue forze dal Libano. D'altra parte il piano americano-israeliano e della reazione araba è stato apprezzato dai governi capitalisti europei. Alcuni di questi governi, in particolare la Francia, collaborano costantemente a questo piano e auspicano che le truppe siriane invadano tutti i territori liberati, mentre truppe francesi dovrebbero occupare il territorio maronita.

Ma la resistenza palestinese insieme al MNL e alle forze democratiche dell'Europa capitalista sono riuscite a paralizzare questo ruolo dei governi europei al servizio dei piani di aggressione USA.

Cosa ti attendi dalla Presidenza Sarkis?

Questo dipende; primo, dal ruolo della Siria in Libano e secondo dall'atteggiamento di Sarkis verso l'intervento siriano. Se il ruolo siriano

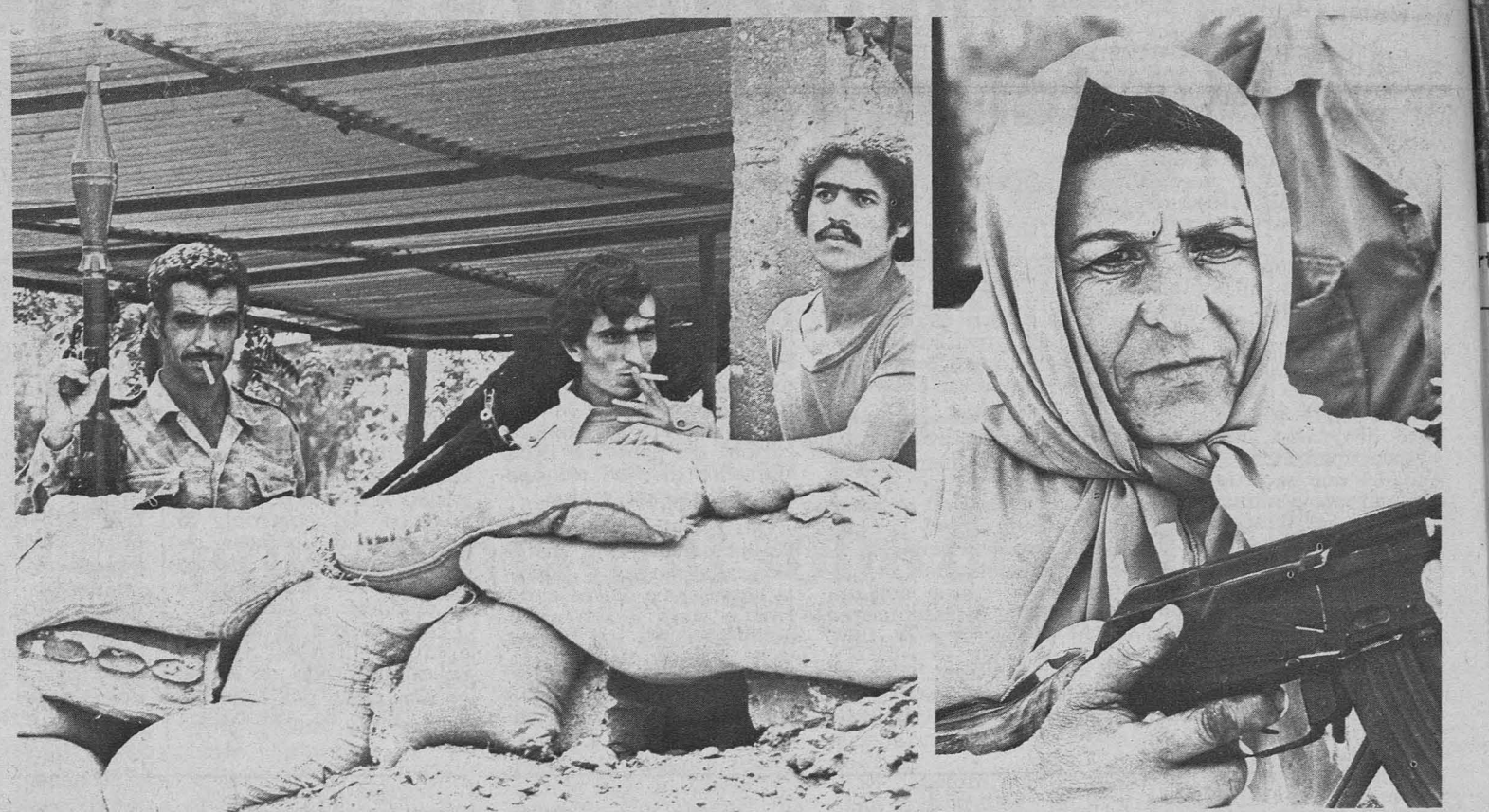
continua come ora con l'approvazione di Sarkis, la lotta esplotterà la guerra si allargherà e l'era di Sarkis sarà una continuazione di quella sanguinosa e aggressiva di Frangie. Ma se Sarkis adotta una giusta posizione per l'unità della terra e del popolo libanese e per la fine dei massacri, ciò comporterà la sua richiesta di ritiro delle truppe siriane dal Libano, in modo di non permettere alla Siria di restare il principale fattore della guerra in appoggio alle forze isolazioniste. Il colpo di mano di Frangie [il « rimpasto » ministeriale che ha concentrato tutti i poteri nelle mani di Schamun; Ndr] si inserisce in questo quadro. E' un tentativo di liquidare il ruolo di Sarkis, nel por fine alla guerra civile e di metterlo davanti al fatto compiuto della sua continuazione e della ciprizzazione del Libano. Ciò anche per costringere la Siria a restare lo strumento decisivo dei piani americani, israeliani e fascisti e reazionari arabi.

Noi crediamo che attraverso il ridimensionamento della resistenza palestinese e la liquidazione del MNL l'imperialismo, oltre che darsi un assetto stabile nel Medio Oriente, intenda infliggere un colpo decisivo alle forze popolari nel resto del Mediterraneo, per le quali un Medio Oriente liberato dall'imperialismo costituisce un elemento di vittoria. Quali compiti spettano al movimento operaio e popolare oggi, per assicurare pace, indipendenza ai popoli dell'area?

E' giusto quello che dici, che se l'imperialismo riesce a sopprimere la resistenza e il movimento nazionale libanese ciò rappresenterà un passo per rafforzare le posizioni USA e del capitalismo europeo, per accerchiare il proletariato e le forze di sinistra nel Mediterraneo e per liquidarle. Contemporaneamente Israele e l'imperialismo accettano l'aggressione contro le masse arabe, e si aprono pressioni e minacce contro le forze operaie e democratiche in Europa occidentale. L'esempio più tipico sono i ricatti americani all'Italia durante le recenti elezioni, destinati ad impedire ai comunisti e alle forze democratiche di conquistare il potere. Minacce analoghe furono indirizzate alla classe operaia in Francia. Questa abile operazione aggressiva imperialista su entrambe le sponde del Mediterraneo vuole fare di questa regione un lago americano, in alleanza con i piccoli imperialisti europei. Le vittorie del movimento democratico nazionale e delle forze socialiste del Medio Oriente rappresentano un successo per la classe operaia e per l'unità delle masse dell'Europa occidentale.

E la stessa cosa vale all'inverso. Siamo coinvolti in una feroce lotta politica e militare contro l'invasione imperialista nel Medio Oriente che ha fatto alcuni passi avanti dopo la svolta a destra di Sadat e della borghesia egiziana del 1971. Per vincere abbiamo bisogno del forte appoggio delle forze operaie e democratiche nell'area mediterranea. E questo appoggio dovrebbe essere politico e materiale come già indicato dalle masse operaie e democratiche nell'Europa occidentale. In modo che le classi lavoratrici siano all'altezza di questo compito e delle proprie capacità nello scontro con l'imperialismo nel Mediterraneo.

A cura di Fulvio Grimaldi



## Solo la metà del partito si impegna nella sottoscrizione?

In previsione della riunione sul finanziamento che intendiamo convocare per domenica 26 pensiamo che sia utile, per squadrare la discussione, un quadro il più preciso possibile dell'andamento che ha avuto la sottoscrizione nel mese di settembre. Abbiamo già detto più volte della positività di questa sottoscrizione almeno per quanto riguarda i giorni che vanno dal 2 al 16 settembre e questo carattere positivo è ancora più straordinario se si pensa che molte strutture locali del finanziamento oggi non funzionano o non esistono più. Abbiamo lavorato sugli elenchi della sottoscrizione di questi 14 giorni. I abbiamo « sezionati » scomponendoli e ricomponendoli, cercando di ricavarne delle indicazioni. E' molto difficile sintetizzare questi dati in poche righe ed anche rendere facile la loro lettura ma crediamo che per evitare giudizi troppo generici sia necessario citare fatti e cifre. La nostra intenzione era di capire da una parte quante federazioni e sezioni si sono mobilitate e quante no, quante siano riuscite a farlo con continuità e quante in forma episodica; dall'altra quanta parte della sottoscrizione è uscita dalle tasche dei militanti e simpatizzanti e quanta in-

vece è sottoscrizione di massa o risultato di iniziative dei compagni e come questo incida sulla continuità e sulla quantità del denaro raccolto.

Questo tentativo di analisi contiene una serie di giudizi soggettivi da verificare nella discussione, e delle inevitabili inesattezze che derivano dalla parzialità dei dati, ad esempio abbiamo dovuto classificare come contributi dei militanti tutti i soldi arrivati dalle sedi senza specificazione, quando magari corrispondono ad una realtà di massa molto più ricca. Ripetiamo che questi dati sono ricavati dalla sottoscrizione arrivata dal 2 al 16 settembre.

Su 90 federazioni 11 non hanno mandato niente e sono Schio, Ferrara, Pistoia, Prato, Terni, Vasto, Lanciano, Civitavecchia, Avellino, Matera, Palermo e Catania. Delle 79 che restano, 30 sono comparse un'unica volta nella sottoscrizione e delle altre 49, 22 hanno inviato soldi due volte.

Solo 27 federazioni hanno inviato soldi 3 o più volte fino a cinque invii di denaro come Bergamo, Varese, Bolzano, Livorno, Grosseto, Bari.

Per 13 federazioni, Mantova, Imperia, Perugia, Campobasso, L'Aquila, Teramo, Latina, Salerno,

Brindisi, Cosenza, Agrigento, Sassari, Cagliari, i soldi sono arrivati solo dalle sezioni di paese. La sottoscrizione di Catanzaro è di un solo compagno, quella di Reggio Calabria di tre compagni, quella di Savona di un compagno.

Su 380 sezioni di città e di paese sono 212 quelle che hanno mandato soldi e ci è arrivata la sottoscrizione anche da gruppi di compagni o da nuclei di paese come Desio, Seregno, Castione, Peia, Lonato, Merate, Besozzo, Clivio, Viggiù, Orbasano, Monteporzio nelle Marche, Campi, Ricetto Sabina, Montopoli Sabina, Pollena Trochia, Capri, Trani, Sandomani, S. Pancrazio, Melpignano, Melfi, Sedilo e Ladispoli.

Solo 29 federazioni hanno comunicato sottoscrizioni operaie o fatte sui posti di lavoro, alle case occupate, in piazza, vendendo il giornale, alle manifestazioni, nelle caserme e sono:

**Bolzano:** alla Vandervell di Brunico, vendendo Pid a Bolzano, soldati democratici di Merano.

**Verona:** Raccolti tra i soldati democratici.

**Portofino:** soldati caserma Spilimbergo.

**Udine:** Soldati di Tarvisio, al cantiere CMC.

**Venezia:** Al comizio per Margherito, alla manifesta-

zione per il Libano, Operai Sirma, Ferrovieri, Operai Azotati a Ca' Emiliani. **Treviso:** Ospedalieri.

**Trieste:** Vendendo il giornale, operai GMT.

**Padova:** Sottoscrizione alla Gran Guardia, sottoscrizione ad Alessano.

**Milano:** Lavoratori FWI, Lavoratori studenti, Raffinerie del Po, Insegnanti, Siemens, Castelletto, Vannosi, All'attendamento Alfa in Val di Roya, Philips di Monza, Anic, Progetti e Saipem, Chimici, Ercole Marelli, Ferrovieri, Lavoratori D.M., Pirelli, Lavoratori INPS, Studenti Donatelli, Occupanti di Via Amadeo, sottoscrizione di massa a Garbagnate, vendendo materiale, vendendo il giornale all'IBM, Soldati democratici.

**Novara:** All'officina Opel, al Festival dell'Unità.

**Bergamo:** Operai Ftitali, Ospedalieri, Operai e artigiani, sottoscrizione di massa in Val Seriana, vendendo il giornale al mercato, Sottoscrizione di massa ad Osio.

**Brescia:** Soldati Caserma Oltaviani.

**Pavia:** Lavoratori INAIL, Lavoratori Istituto Genetico.

**Varese:** Sez. Sindacale ITC, Ignis Iret.

**Torino:** Soldati della Caserma Tartarocchi di Aosta, vendendo il giornale a I-

vrea, vendendo il giornale a Torino, INPS, Ilte, Ospedalieri S. Vito, Lavoratori ENEL, Telefonici, Operai Sefi, Olivetti di Ivrea, Colletta all'Einaudi rateale, Lavoratori Einaudi, Mirafiori Porta 18, Fiat Volviera ricambi, Aeritalia.

**Alessandria:** Soldati Casale.

**Bologna:** Operai Casaralta, Collettivo operaio S. Viola, Operai Borelli, Ferrovieri.

**Firenze:** Nucleo Lippi, Insegnanti di Figline.

**Siena:** Al Monte dei Paschi, al Cesam, all'Ospedale, raccolti in paese a Pienza.

**Livorno:** Operai Pirelli.

**Versilia:** Al quartiere Vadiana di Forte dei Marmi.

**Roma:** Sottoscrizione di massa a Ricetto Sabino, a Montopoli Sabina, Insegnanti, Lavoratori Enaip Magliana, Operai Sip.

**Napoli:** Lavoratrici Penne, tra corsisti infermieri, alla scuola media Foscolo, sottoscrizione di massa a Torre Annunziata, a Capri, al Festival dell'Unità, alla manifestazione per il Libano.

**Caserta:** Operai Morteo Soprefino.

**Taranto:** Marinai democratici scuola Cemm, all'ufficio tecnico del comune di Talsano.

**Bari:** Al Banco di Napoli, Avieri democratici

**Potenza:** Sottoscrizione di massa a Rionero in Vulture.

**Cosenza:** Sottoscrizione di massa a Castrovillari.

**Messina:** Alla Mostra sulla Palestina di Tortorici.

**Nuoro:** Raccolti a Ottana.

C'è da ricordare poi l'iniziativa dei compagni di Portocannone che hanno coltivato un campo di meloni inviando il ricavato della vendita al giornale.

La cosa che balza agli occhi con maggiore evidenza è l'enorme disparità tra le centinaia di situazioni di massa in cui siamo presenti e le poche (solo 45 sottoscrizioni operaie, solo 10 sottoscrizioni pid) che figurano in questa lista. Proviamo a fare alcune considerazioni:

— ci sembra che poco più della metà del partito abbia contribuito alla sottoscrizione, che la maggioranza delle sezioni si sia mobilitata, solo dietro l'urgenza degli appelli ma non sia riuscita a rendere questo lavoro continuo nel tempo, che le federazioni che hanno inviato soldi a più riprese coincidano nella maggior parte dei casi con quelle che hanno fatto più sottoscrizioni di massa in un maggior numero di situazioni,

— solo pochissime sezioni hanno una struttura e

un minimo di discussione sul finanziamento tali da rendere meno episodica la raccolta dei soldi;

— le sezioni, i nuclei di paese e le piccole città hanno contribuito in misura relativamente maggiore alla sottoscrizione;

— il rapporto tra la sottoscrizione dei militanti e dei simpatizzanti e quella di massa è circa del 70 per cento per la prima e del 30 per cento per la seconda, sia per quello che riguarda la quantità dei soldi raccolti, sia per il numero delle federazioni che l'hanno fatta.

In questo mese di settembre di cui tutti conosciamo la difficoltà, la sottoscrizione è riuscita a raggiungere una cifra considerevole, e questo secondo noi sta a dimostrare che se riusciamo a riprendere la discussione sui soldi in tutto il partito, a rimettere in piedi delle strutture organizzative più capillari, i 45 o 50 milioni di cui avremmo bisogno oggi, tutti i mesi, non rappresentano più una cifra che è pura utopia sperare di raggiungere ma un obiettivo reale oltreché necessario, che è possibile realizzare con le forze che abbiamo.

Per ultimo vogliamo mettere al centro i compagni della nostra situazione, che è di nuovo pesante-

mente critica; già lunedì dobbiamo far fronte a scadenze per alcuni milioni, circa una decina e non sappiamo ancora come fare.

E' necessario che la sottoscrizione riprenda con forza, da subito. I compagni che lavorano al finanziamento centrale

## chi ci finanzia

Periodo 1-9 - 30-9

Periodo	1-9	30-9
Sede di REGGIO EMILIA	I compagni 20.000.	Bovisa: Beppe 10.000, Giovanni pensionato 10.000, Maria Luisa 10.000; Sez. Monza: Piero 3.000, Raccolti alla manifestazione per il Libano 82.000; Sez. Lambrate: Katia 10.000; Sez. Rozzano Gratosoglio: 1 compagno 31.000; Sez. Sud Est: Luciano M. 10 mila, Marcello 10.000, un compagno 2.500, Umberto 9.000; Sez. Garbagnate: Achille 1.000, Lilliu 14.000, Pietro Uboldo 5.000.
Sede di PISA	Raccolti dai compagni 100.000.	Sede di PERUGIA
Sede di PORDENONE	Raccolti tra operai studenti e soldati 16.000.	Romeo 5.000.
Sede di LECCO	I compagni di Robbia 80.000.	Sede di TREVISO
Sede di VENEZIA	Daniele 2.500, Amedeo 500, Paolo N. 5.000, Michele 1.500, Berto 1.000, Massimo 500, Loris 4.000, Dalla sede 90.000; Sez. Mestre: Carlo di Milano mila, Gianfranco e Gabriella 1.000, La sede 13.500, Caterina 1.000, Roberto 1.000, Paolone 5.000; Sez. Castellana: I compagni 35 mila, Lorena 1.500, Valerio e Rossella 1.500.	Sede di RAGUSA
Sede di MILANO	Occupanti di Via Amadeo: Pino 2.000, Nunzia 1.500, Teresa 1.500, Antonio 1.000, Milena 1.000, ro 1.000, Olimpia 1.000, Biagio 500, Lia 500; Sez.	Raccolti dai compagni di Gela, Ragusa e Caltanissetta 150.000.
		Totale compl. 18.303.830



# AFRICA - GLI USA A FIANCO DEI REGIMI RAZZISTI

La mediazione di Kissinger è fallita, gli USA sono ora liberi di appoggiare apertamente il regime di Vorster

Il viaggio di Kissinger in Africa australe si sta avviando alla sua logica conclusione: nulla di fatto. Lascia dietro di sé, ancora una volta, una striscia di sangue — 12 sono le vittime calciate dalla polizia sudafricana tra le fila dei manifestanti anti-Kissinger — e alcune migliaia gli arrestati — e non sa promettere niente di più che una serie sempre più lunga di incontri bi- e trilaterali. Nulla sta ad indicare che le posizioni dei due schieramenti, quello dei paesi bianchi razzisti e quello dei paesi progressisti dell'Africa australe dei movimenti di liberazione africani siano comunque mediali.

La soluzione politica del conflitto cambiano così come del conflitto dello Zimbabwe appare sempre più resistente. I regimi razzisti bianchi dello Zimbabwe e del Sudafrica non vogliono mollare di una virgola le loro posizioni di dominio in Africa australe. Apparentemente il viaggio di Kissinger si incaglierà di fronte a

questa constatazione che ha un'una sola ed immediata conseguenza: la recrudescenza dello scontro militare tra i movimenti di liberazione africani e gli eserciti razzisti di bianchi in tutta la zona. Ma il problema reale è quello che ben difficilmente, per lo meno nel corto periodo, potrà scaturire da questo intensificarsi dello scontro militare in tutta la zona un mutamento sostanziale dei rapporti di forza con una vittoria netta dell'uno o dell'altro schieramento.

Questo per molteplici ragioni, sia di carattere interno, sia di collocazione e rilevanza internazionale di tutta questa area. Sul piano interno l'imperialismo e le borghesie bianche dello Zimbabwe e del Sud Africa sanno fin troppo bene che non è possibile un ricambio di facciata dei vertici istituzionali degli stati, che allarghi formalmente la partecipazione degli africani al potere, e che però permetta, contemporaneamente, una continuità di tipo neo-coloniale di sfrut-

tamento delle ricchissime risorse naturali e produttive di tutta questa area di rilevanza strategica fondamentale (tra l'altro oro e uranio). Manca, per la logica stessa della apartheid, in Sud Africa come in Namibia, come nello Zimbabwe, una «borghesia nera» in grado di gestire questo ricambio di facciata garantendo contemporaneamente la continuità dello sfruttamento del popolo nero, così come è successo, ad esempio, nella decolonizzazione dei territori ex-francesi.

Qualsiasi sostituzione del governo dei bianchi con dei neri nella zona vorrebbe dire l'avanzata più travolgente delle organizzazioni che rappresentano gli interessi popolari delle masse africane, senza possibilità di «terze vie», di soluzioni di mediazione all'interno dello stesso popolo nero. La resistenza ad oltranza di Smith nello Zimbabwe, il rifiuto di Vorster di riconoscere come solo rappresentante del popolo della Namibia lo SWAPO (e il tentativo di affiancargli inesistenti organizzazioni nere frettolosamente create da lui stesso negli ultimi mesi), e la repressione omicida di questi mesi in Sud Africa



Partecipanti alla conferenza di Dar-es-Salaam; al centro Kaunda, Neto, Nyerere, Khama e Samora Machel

## Argentina: la polizia organizza un racket di rapimenti in proprio

Un'agghiacciante denuncia del compagno Perez

È pervenuto un agghiacciante documento che descrive i metodi fascisti della polizia uruguayana in Argentina nei confronti dei prigionieri politici. Una prova impressionante dello stretto legame che corre tra i regimi razzisti del cono-sud americano e della borghesia nazista, della loro razzione, che merita un'ampia pubblicità, perché è di per sé tremenda risposta a chi spera (vedi in pagina una vergogna presa di posizione) in una modificazione dell'interno di simili fatti.

Tratta della testimonianza, finora a quanto ci sia non pubblicata alcuna certa evidenza e comprovata, del compagno uruguayano Watson Perez e di suo Jorgie, oggi rifugiato in tutta la famiglia in Argentina, dove godono di un certo prestigio politico.

A luglio di quest'anno, il compagno Perez venne rapito in casa da un gruppo di uomini armati. Il punto, che si identificano come poliziotti uruguayani ed argentini, dato, venne condotto in un garage. Quando gli vennero tolta la benda, riuscì a identificare tra coloro che lo circondavano il commissario Campos Heredia, uno dei capi del servizio informazioni della polizia uruguayana, il capitano Bernudez, e il fratello del colonnello Barrios, comandante in Uruguay di un campo di concentramento per prigionieri politici. Il gruppo, dopo avere assicu-

rato l'incolumità al compagno Perez, condusse alla sua presenza un altro compagno, Gerardo Gatti, fondatore della Convencion Nacional de Trabajadores dell'Uruguay. «Per fortuna», gli dissero, siamo riusciti a prelevare questa persona dal posto in cui era detenuta dalla polizia federale argentina, e dove era trattata un po' male». Il compagno Gatti era in condizioni pietose, evidentemente in seguito a torture. Subito dopo, uno dei poliziotti disse a Perez che era possibile ottenere la liberazione di Gatti, pagando una grossa somma in danaro. «Siamo a corto di quattrini, cerchiamo di prendere contatti al più presto, c'è di mezzo la sicurezza di Gatti e la sua». Aggiunsero che doveva procurarsi il danaro attraverso sindacati, gruppi di organizzazioni di solidarietà in Europa.

A questo punto, cominciò una spaventosa trafila di contatti, nella quale Perez si trovò a fare da intermediario tra i compagni di alcune organizzazioni di sinistra e i poliziotti. I primi, naturalmente, cercavano in primo luogo protezione sulle reali condizioni di salute di Gatti, e non potevano certo permettersi in nessun modo la mostruosa cifra che i poliziotti chiedevano. Questi d'altra parte continuavano a torturare Gatti che in uno degli incontri rivelò a Perez di non venire in alcun modo curato dalla grave infezione di cui soffriva al braccio sinistro, di essere stato in diverse occasioni appeso, legato per le braccia, sottoposto ad ogni sorta di tormenti. Duran-

te quei periodici incontri, inoltre, Perez venne a conoscere altri dati importantissimi: che il gruppo di poliziotti era in tali rapporti con le autorità argentine da poter fare entrare ed uscire Gatti da Campo de Mayo, uno dei principali casermi di Buenos Aires, oggi grande campo di concentramento; che godevano dell'appoggio di tutta la polizia; che dichiaravano apertamente la propria fede nazista.

Dopo diversi giorni di questo genere di «contatti» — che avvenivano in forma clandestina, ma d'altra parte con un dispiegato di armi imponente — il gruppo apparve convincersi dell'impossibilità di ottenere soldi per la liberazione di Gatti.

All'incontro successivo, non solo Perez non incontrò più Gatti, ma gli venne vietato perfino di chiedere notizie. Evidentemente, giudicandolo un «peso inutile», l'avevano ucciso. A Perez, al posto di Gatti e nell'identica situazione, venne fatto incontrare un altro compagno, altrettanto noto alla sinistra uruguayana, il dirigente sindacale Duarte Leon. Questi recava segni evidenti di denutrizione e di spaventose torture. A Perez venne ancora intimato, con minacce esplicite per la sua incolumità, di fare da intermediario. A questo punto, egli preferì, con l'aiuto dell'ambasciatore svedese, emigrare. Ed è, come abbiamo detto, dalla Svezia, che ha reso noto il suo agghiacciante racconto.

ca, rispondono dunque alla stessa logica: la necessità di mantenere comunque, anche a prezzo di scontri sanguinosi, una qualche forma di controllo della zona per conto dei propri interessi di borghesia bianca d'Africa e dell'imperialismo occidentale, senza alcuna possibilità alternativa di «ricambio». I due fronti che si scontreranno nei prossimi mesi in tutta l'Africa australe combattono dunque una lotta la cui posta in palio è una vittoria completa con l'annientamento (politico ben inteso, e non razziale) dell'avversario. Tutto questo ha come conseguenza l'interesse comune alle due parti a scegliere, per il momento una tattica di logoramento continuo e di rifiuto dello scontro generalizzato e aperto, in un contesto di rapporti di forza interni (soprattutto in Namibia e in Zimbabwe) e internazionali comunque ben più favorevoli alle forze dei movimenti di liberazione africani che alle forze della borghesia bianca d'Africa e dell'imperialismo occidentale (questo non è però del tutto vero per la situazione interna al Sudafrica, ben più complessa ed articolata di quanto non lo sia quella dello Zimbabwe e della Namibia anche



Samora Machel

se da esse direttamente dipendete).

Sotto questa luce il viaggio di Kissinger non ha fatto che confermare questa situazione; ma in ogni caso non era certo intenzione di Kissinger quella di sbloccare questo tipo di empassa. Con questo viaggio, al di fuori del suo esito, gli USA hanno nei fatti soprattutto voluto dichiarare di prioritario interesse strategico per la propria politica estera negli anni a venire la evoluzione della situazione dell'Africa australe. Kissinger ha cioè voluto dare ad intendere che gli USA considerano chiusa la «brutta pagina» dell'Angola e che hanno intenzione di liberarsi da quella incapacità di azione e di iniziativa che li ha caratterizzati per tutta la primavera del 1976 nella zona. E' la logica stessa dello scontro a livello internazionale che spinge gli USA in questa direzione.

Non dobbiamo mai dimenticare che per anni gli USA hanno lavorato per costruire una linea di controllo imperialista su tutto il continente africano con i due poli nel subimperialismo (se è lecito usare questo termine) israeliano e le sue ramificazioni in tutto il continente africano attraverso gli «aiuti» economici e militari al nord e il subimperialismo sudafricano al sud. Oggi più che mai, proprio a causa della travolgente erosione dell'area di influenza in Africa esercitata da questi due paesi ad opera dei movimenti di liberazione africani, la collaborazione tra Israele e il Sudafrica, capisaldi militari centrali di tutto l'assetto imperialista USA sul mondo, si fa sempre più stretta. Sempre più vi è un parallelismo tra l'evoluzione della crisi in Medio Oriente e l'evoluzione della crisi in Africa australe (e non è casuale che l'aggravamento della crisi libanese sia avvenuto immediatamente dopo il rovescio imperialista in Angola). Infine non va sottovalutato il fatto che da anni gli Usa e i regimi gorilla dell'America latina lavorano per stringere più stretti rapporti militari con il Sudafrica (come denuncia l'articolo del compagno Romero in questa stessa pagina) con l'obiettivo di stendere una nuova e robusta rete militare attraverso le flotte in tutto l'Atlantico del sud.

Contro questi progetti vitali per l'imperialismo e non soltanto contro dei regimi bianchi razzisti stanno dunque lottando le masse africane della Namibia, del Sudafrica, dello Zimbabwe. E' un nemico potente e fragile allo stesso tempo. E' un nemico che è possibile battere disarticolandolo nelle sue posizioni di maggior debolezza (Namibia e Zimbabwe) per poi affrontarlo vittoriosamente nella sua roccaforte, il Sudafrica. E' un nemico che può essere battuto.

## Dove va l'America Latina?

Un'analisi del compagno Romero del MIR

Dopo il 1964, data dell'instaurazione della dittatura militare in Brasile, i colpi di stato «gorilla» in America Latina si succedono l'uno all'altro con una coerenza che non lascia alcun dubbio quanto alle intenzioni dell'imperialismo yankee a proposito del proprio retroterra coloniale. Dopo l'avvento di Banzer in Bolivia e di Bordaberry in Uruguay, nel 1971, poi di Pinochet in Cile, nel 1973, e infine di Videla in Argentina, nel marzo scorso, l'America Latina è entrata definitivamente in una nuova fase storica.

E' oggi la fase, e lo sarà per un periodo prolungato, dell'offensiva della controrivoluzione, caratterizzata dalla estensione di regimi dittatoriali plasmati sullo stesso modello di dominio e rispondenti ad un obiettivo comune: bloccare il movimento rivoluzionario.

Questa nuova situazione scaturisce direttamente dalle modificazioni sopravvenute negli ultimi anni nei rapporti di forza a livello mondiale. Posto nella necessità di ricomporre la sua zona d'influenza geopolitica dopo le disfate nel sud-est asiatico, l'imperialismo nord-americano ha dovuto ripiegarsi sul suo principale bastione coloniale, l'America Latina, e riformulare, con una virata, la sua tattica.

Questo processo lo viviamo oggi sotto la forma di una offensiva controrivoluzionaria in cui dei regimi di emergenza, militari o civili, cercano di superare la crisi di dominio che vivono, in quanto stati capitalisti dipendenti, attraverso il super-sfruttamento del lavoro salariato e la repressione sistematica del movimento delle masse, delle sue organizzazioni sindacali e delle sue avanguardie politiche. Questa offensiva è il frutto di una nuova alleanza a poco a poco definitasi in America Latina: l'imperialismo, il grande capitale industriale e finanziario e gli stati maggiori degli eserciti latino-americani.

Uniti, essi impongono uno dietro l'altro dei regimi dittatoriali sulle ceneri dei regimi progressisti, nati sull'onda montante del movimento delle masse e che cercavano, in nome del «nazionalismo» o del «riformismo», uno sbocco democratico-borghese alla crisi del capitalismo. E' stato il caso di Goulart, in Brasile, di Torres in Bolivia, di Allende, in Cile, e del peronismo in Argentina. Oggi, dunque, una sola ed identica ricetta e utilizzata insieme contro l'avanzare del movimento popolare e contro le ambizioni di egemonia (sull'insieme delle classi dominanti) e di liberalizzazione (fronte del gioco imperialista) del nazionalismo borghese: la dittatura gorilla.

### Il nazionalismo borghese

E' evidente che oggi l'imperialismo gioca la carta del rafforzamento delle dittature militari e dei regimi militari esistenti sul continente. L'appoggio diretto, sotto forma di crediti, investimenti e appoggio politico accordato a Pinochet a partire dal 1976 — in maniera lampante con la riunione dell'OSA a Santiago del Cile — è oggi ben conosciuto. Così come lo è l'incoraggiamento al golpe argentino e l'appoggio che ne è seguito al generale Videla, dopo la liquidazione delle ultime vestigia del populismo peronista. Questo golpe del 24 marzo 1976 ha suonato la fine ingloriosa del nazionalismo borghese, di cui il peronismo era la emanazione più elaborata, ma anche l'ultima.

Durante i numerosi anni in cui il nazionalismo borghese — espressione della borghesia industriale legata al mercato interno — ha occupato il centro della scena politica nella maggioranza dei paesi latino-americani, per conservare la sua egemonia ha dovuto condurre una aspra battaglia contro le altre frazioni delle classi dominanti: il grande capitale industriale e finanziario, legato fondamentalmente al mercato dell'esportazione e ai monopoli di produzione di beni intermedi.

Se il grande capitale da parte sua non ha mai nascosto la sua dipendenza incondizionata dall'imperialismo, il nazionalismo borghese ha invece sempre cercato di negoziare la sua dipendenza, appoggiandosi sulla piccola borghesia e sui settori popolari. E' così che si è instaurato un nuovo modello di dominio, basato sui postulati dell'Alleanza per il Progresso: il «desarrollismo» liberale di Lleras Restrepo in Colombia, la «rivoluzione nella libertà» di Frei, ecc. Ma questo modello di dominio, in atto negli anni sessanta-settanta, e che il Perù di Velasco Alvarado, e poi il peronismo argentino hanno tentato di proseguire, ha cominciato a dare i segni del suo fallimento.

Progressivamente allora l'imperialismo gli ha sottratto il suo appoggio per ridarlo al grande capitale industriale e finanziario, così come agli stati maggiori degli eserciti latino-americani. La Santa Alleanza si metteva in marcia.

### La controrivoluzione

Ma ciononostante la lotta tra le frazioni della borghesia non si è ancora

esaurita: è entrata in una nuova fase in cui l'autoritarismo militarista e il grande capitale mantengono le altre frazioni della borghesia sotto il loro controllo diretto. Il nazionalismo borghese, privato del potere politico, va alla deriva, trascinato dall'onda di recessione generalizzata.

Parallelamente al rafforzamento delle dittature militari si assiste da molti mesi ormai alla destabilizzazione e allo scioglimento a destra dei governi del Perù, della Colombia, dell'Ecuador, di Panama, della Giamaica e della Guyana. Tra i regimi meno autoritari (ma ancora per quanto tempo?) in cui il nazionalismo conserva la sua egemonia sulle classi dominanti, il Venezuela e il Messico presentano delle caratteristiche particolari. Paesi produttori di petrolio, essi beneficiano di un grande margine di manovra per resistere alle pressioni dell'imperialismo e del movimento di massa; una situazione che potrà resistere fino a quando la recessione e la crisi non raggiungeranno il livello che conoscono già gli altri paesi.

Cosciente della sua debolezza il nazionalismo borghese cerca così di riarticolare le sue forze e ad estendere la sua influenza sui settori popolari. Appoggiandosi sulle social-democrazie europee si sforza di proporre un modello di dominio alternativo a quello del grande capitale e dell'imperialismo. Nel 1975 un primo passo in questo senso è stato fatto con il congresso di Colonia Tovar in Venezuela, in cui si sono riuniti i rappresentanti delle tendenze socialdemocratiche dei partiti della sinistra tradizionale e della democrazia cristiana cilena. Nello stesso Cile questo progetto si sviluppò nel tentativo di costituire un fronte che raggruppi la democrazia cristiana, certi settori del Partito socialista, il Partito radicale, il Partito della sinistra radicale (PIR) e il MAPU operaio-contadino, con l'esclusione dei comunisti e della sinistra rivoluzionaria. All'inizio del 1976, Frei ha tentato una nuova offensiva in questa direzione, senza però ottenere il pur minimo risultato. Abbandonato dagli Stati Uniti, egli si trovava con la sua forza organizzata disarticolata da una controrivoluzione politica e repressiva di Pinochet. Ciò nonostante a primavera i principali rappresentanti del nazionalismo borghese dei differenti paesi del continente, si sono incontrati a Caracas con i grandi dignitari della socialdemocrazia europea, tra di loro vi era anche Willy Brandt. Infine è di oggi la notizia che il Partito radicale cileno (membro dell'Internazionale Socialista) ha organizzato una riunione a Costa Rica per lavorare a questo progetto politico alternativo.

### ...e la lotta rivoluzionaria

Nonostante tutti i suoi sforzi il nazionalismo è condannato a condurre una lotta di retroguardia contro le dittature, nel tentativo di ricostituire le sue forze e nell'attesa di un nuovo ciclo, sia pure di breve durata, di espansione economica che gli permetterebbe di strappare qualche concessione al grande capitale. In ogni caso esso non potrà che giocare un ruolo di forza subalterna della controrivoluzione nel tentativo di dividere le masse e di indebolire la loro capacità d'iniziativa là dove la repressione sia fallita.

Contemporaneamente l'imperialismo e i suoi alleati tentano di «continentalizzare» la contro-rivoluzione, a partire dal coordinamento tra gli eserciti latino-americani e quello degli USA. E' in questo senso che va interpretato il tentativo di riformulare il «Trattato inter-americano di assistenza reciproca» (TIAR), nella prospettiva di farne una forza d'intervento interamericana. E' in questo senso che va anche interpretata la firma di patti segreti tra i vari eserciti, come è stato quello di un anno fa a Montevideo in cui fu deciso l'intervento di forze militari dei paesi confinanti e di quelle degli USA ogni volta che la lotta rivoluzionaria raggiunga un limite di guardia in qualsiasi paese del continente. Già oggi in Nicaragua e nella provincia di Tucuman, in Argentina, dei «consiglieri» americani si trovano in prima linea sul fronte di combattimento.

Questa integrazione si esprime ugualmente negli sforzi impegnati per trasformare l'OSA e adattarla alla nuova situazione, e soprattutto nei negoziati attuali in vista della creazione di una «flotta dell'Atlantico del Sud», composta dagli USA, dal Brasile, dall'Argentina e dall'Africa del Sud.

Oggi non vi è dunque spazio per una soluzione intermedia in America Latina. La guerra sarà lunga e, a fronte della continentalizzazione della repressione, è necessario rispondere con la continentalizzazione della lotta rivoluzionaria, un processo che raggruppi già il MIR cileno, il PRT-ERP argentino, il MLN-Tupamaros uruguayano e il PRT-ELN boliviano che è aperta ad altre forze. Un organismo di coordinamento politico che si è costituito per affrontare questa battaglia, su scala continentale, con la controrivoluzione.

Alejandro Romero del CC del MIR cileno

## Un comunicato dell'Associazione Italia-Cina

### ROMA:

«A distanza di alcuni giorni dalla scomparsa del compagno Mao Tse-tung, sono ancora vivissimi l'emozione ed il dolore, tra i nostri amici, tra i vasti strati del popolo del nostro paese. In corrispondenza del termine delle giornate di lutto, che si

sono concluse in Cina con la grande cerimonia funebre di ieri, l'Associazione Italia-Cina, rendendosi interprete dei sentimenti dei lavoratori e di tutti gli amici italiani, promuove per oggi 19 settembre alle ore 10,30 nella sala Borromiani in piazza della Chiesa Nuova, una manifestazione in onore del presidente Mao Tse-tung. Hanno dato la loro adesione diverse personalità del mondo della politica dell'arte e della cultura. La vita è l'opera del compagno Mao saranno ricordate da Giorgio Zuccheretti, presidente dell'associazione Italia-Cina».



Processo Margherito: così una guardia chiamata a testimoniare

## “Sa, il P.m. mi ha detto: se ti ricordi all'interrogatorio...”

La guardia Porcelli ammette clamorosamente di aver ricevuto "istruzioni" dal giudice accusatore. Va avanti la sporca manovra che punta sulla "seminfermità mentale" del capitano Margherito

PADOVA, 18 — L'interrogatorio della guardia Porcelli, testimone d'accusa è stato, questa mattina, l'occasione per un clamoroso smascheramento pubblico del procuratore militare generale Attardi. Di fronte ad una domanda dell'avvocato Malagugini, volta a sapere come mai il Porcelli in istruttoria non ne aveva fatto cenno, il teste ha letteralmente risposto: «Be, sa, il PM mi ha detto: se ti ricordi poi all'interrogatorio...». A quel punto pubblico e giornalisti hanno fatto una clamorosa risata e l'avvocato Malagugini è scattato dicendo: «Subordinare i testi è un reato anche per il PM».

Il presidente, generale Maggiora, ha asserito di non aver udito la risposta, per i «clamori» del pubblico ed ha tentato di mettere in bocca al teste un'altra frase, Malagugini allora ha affermato: «In quest'aula il tribunale offre protezione aperta a una serie di testimoni che dicono palesemente il falso; è ora di finirlo, andremo fino in fondo su questo!». E ha chiesto che venisse ascoltata e verbalizzata da alcuni giornalisti di radio radicale. La risposta del teste si è sentita distintamente. E poi anche un «e quindi» del presidente, e poi la risata. Così è stato colto anche lui in fallo: aveva sentito e come, altro che clamore!

Attardi intanto, pallidissimo, mentre tutti si accalcavano attorno al registratore, era letteralmente accasciato sul suo scranno e i CC cercavano pretesti per buttare fuori qualche giornalista. E' stato questo l'episodio culminante di una giornata di processo che ha visto la sfilata dei bravi e saldi «gladiatori del padovano» a cominciare dal comandante Rizzato, per andare ai maggiori Bertolino e Mangano e al capitano Bravi.

Era impressionante l'identità di linguaggio che usavano nei confronti di Margherito, accusato di «soliloquio», di «inaberrarsi», di essere «elusivo», di avere «traumi» di essere «immaturato», ecc. ...

Parole letteralmente uguali a quelle usate dal PM già più volte; così come appariva evidente, sui fatti, un accordo preventivo e una regia concordata tra i testi. Quando, nonostante tutto, venivano pescati in contraddizione, ci pensavano con scarsi risultati, il PM, il generale Maggiora, il giudice relatore a dare l'imbeccata.

Per Rizzato, prototipo di tutti costoro, Margherito subisce un trauma dopo i fatti di Treviso e comincia in modo «delirante» a parlare di sindacato di PS, di «circoli operai», di «comitati di quartiere», contro la violenza mentre «quando

qualcosa si oppone al reparto, si deve vincere e la violenza diventa necessaria».

La linea già lanciata dal PM Attardi, della seminfermità mentale è scrupolosamente, con perfetta disciplina militare, portata avanti da tutti costoro, e, per tutti, Margherito diventa «un po' pazzo» quando comincia a parlare di democrazia dentro il reparto, a parlare contro l'uso provocatorio assurdo e violento e criminale che del secondo celere viene fatto, a parlare contro i massacranti turni di servizio.

Invece, nel racconto di Rizzato e degli altri, il secondo celere è una specie di paradiso terrestre, dove non c'erano né fionde né malcontento, né provocatori in borghese; «Certo ci ha dormito il generale Barbara (candidato del MSI) ma io non sapevo nemmeno chi fosse, non l'ho nemmeno visto, né sentito né altro». E' ben strano, inoltre, questo comandante, buono e paterno, che si ricorda degli atti di generosità compiuti verso la guardia tale o tal altra e non sa nulla, assolutamente nulla, delle operazioni di

ordine pubblico dell'ultimo anno.

Sono, tutti questi, testi così platealmente inattendibili e falsi, che nella loro goffaggine impettita, dovrebbero finire in galera, l'uno dopo l'altro, per falsa testimonianza, oltre che provocare come già fanno, l'ilarità di tutto il pubblico e di tutti i giornalisti.

Certo ha ragione, uno dei CC presenti in aula che così ha commentato questa squallida passerella di arnesi vecchi e giovani della reazione: «I celerini sono messi quasi peggio di noi».

## Sono le gerarchie militari, non le “pene d'amore” che hanno ucciso il soldato Del Vecchio

Un altro drammatico caso di suicidio in una caserma di Roma: Stefano Ciambella già rinchiuso in una cella “perché pazzo”

ROMA, 19 — Alla Montezema di Roma un soldato, Stefano Ciambella, si è suicidato ieri mattina buttandosi dal quarto piano. Era arrivato da pochi giorni dal CAR e aveva dovuto subire i disagi a cui vengono sottoposti i soldati appena arrivati dal centro addestramento. L'altra notte aveva già cercato di togliersi la vita, ma fortunatamente gli altri soldati glielo avevano impedito. Nonostante le sue condizioni nervose lo avevano rinchiuso in cella (1), per farlo uscire questa mattina mettendolo subito di servizio. Il comando ha subito ordinato di portarlo via, mettendo in giro, come accade sempre in questi casi, la solita voce: che era un pazzo.

L'AQUILA, 18 — «Ci ha rotto le scatole da vivo, ce le rompe anche da morto». Queste le considerazioni fatte da un capitano dopo la morte dell'alpino Pasquale del Vecchio. Durante l'ultimo giorno di servizio settimanale

di guardia a Telespazio, l'alpino Del Vecchio, dopo aver tolto il proiettile tracciante, ha inserito in canna un secondo colpo con cui si è tolta la vita. Sicuramente le gerarchie militari, come hanno fatto in casi analoghi, diranno che le cause del suicidio sono da attribuire a squilibrio mentale o a «pene amorose», o comunque a cause esterne alla vita di caserma. Noi sappiamo invece, che non andava più in licenza da due mesi, perché ripetutamente punito. Questo è avvenuto in una caserma che la Rossi, le cui distinte condizioni di vita (disciplina fascista, punizioni durissime per futuri motivi, rancio immangiabile, servizi igienici inesistenti) come denunciate da un volontario dei soldati democratici, danno i contorni di una violenza che nelle caserme tante volte è stata ed è omicida. Tutti i soldati della caserma Rossi durante la distribuzione del rancio del 17 hanno, osser-

vato un minuto di silenzio per commemorare la morte del loro compagno, e per dimostrare la loro unità nella protesta contro le condizioni bestiali di vita nella caserma. I soldati democratici della caserma Rossi dell'Aquila facendosi interpreti della volontà espressa unanimemente dagli alpini del battaglione Aquila, rendono noto alla cittadinanza, agli organi di stampa democratica, ai partiti, alle organizzazioni politiche sindacali, quest'ultimo gravissimo caso di violenza avvenuto all'interno di una caserma, e chiedono la mobilitazione perché appoggino le lotte dei soldati per la democratizzazione dell'esercito, per migliori condizioni di vita, perché non si continui a morire di naia. Il miglior modo per tenere vivo il ricordo di Pasquale è per noi soldati quello di continuare la lotta.

Soldati democratici della caserma Rossi - L'Aquila

## Processi e denunce a valanga contro i compagni di S. Benedetto

SAN BENEDETTO DEL TRONTO, 18 — Per il 13 ottobre sono stati fissati 3 processi con ben 74 comunicazioni giudiziarie a carico di compagni. Quattro militanti di LC e il direttore del giornale Galeotti, devono rispondere, tra l'altro, «di aver ingenerato nei soldati... la falsa convinzione di una fantomatica associazione di soldati democratici di Acoli Piceno». Ci saranno inoltre altri due processi per diffamazione di due fascisti: 37 imputati per avere diffamato il presidente e i giocatori della squadra fascista «Fiamma Rugby». I denunciati sono tutti tesserati della «Stella Rossa Rugby» il suo presidente, il compagno Cipolla, dirigente del PCI e 9 compagni che non c'entrano niente, per un volontario con cui la stella rossa motivava il proprio rifiuto a giocare con gli squadristi della Fiamma. Trentadue tra cui un giornalista del Messaggero, colpevole in altre occasio-

ni di articoli coraggiosi sui fascisti, imputati di aver scritto quello che tutti sanno, che un noto squadrista Zazzetta Leonardo; aveva sparato contro 2 compagni la notte del 13 giugno del '75, mentre si recavano al comizio di chiusura di LC.

Questa serie di processi, a cui ne seguiranno altri molto più pesanti, e il numero incredibile di imputati, è la risposta grottesca e provocatoria della magistratura ascolana alle esigenze espresse dai difensori di riunire i numerosi processi che riguardano i compagni. Alle denunce come al clima di intimidazione siamo ormai abituati, abbiamo già altre volte denunciato la persecuzione sistematica dei rivoluzionari ad opera dei carabinieri di S. Benedetto del Tronto e della Magistratura di Ascoli Piceno. Questa volta vogliamo mettere in evidenza gli aspetti più gravi dell'azione repressiva: 1) nel compilare la lista dei denunciati il criterio

seguito è quello di gettare la paura tra i proletari, coinvolgendo il maggior numero di compagni; 2) sotto accusa è questa volta, anche ufficialmente, il nostro diritto a fare politica, a tenere aperte le nostre sedi o a riunirci in gruppi organizzati; 3) la baldanza e i soprusi delle autorità, l'arroganza dei reazionari sono cresciuti qui a S. Benedetto negli ultimi mesi in maniera spropositata.

Crediamo che questo pur con forme diverse stia succedendo in tutti i piccoli paesi d'Italia. I carabinieri da noi, si assumono il ruolo di restaurare quel regime di paura, di ricatto e di controllo su ciascun individuo.

Oggi di fronte alla gravità del processo del 13 ottobre la denuncia pubblica non basta più, ma occorre costruire comitati di lotta contro la repressione che impegnino compagni e democratici contro questo nuovo tentativo di isolare e cancellare la sinistra rivoluzionaria nei paesi.

## 6 arresti per aborto a Bologna

BOLOGNA, 18 — Quattro esponenti del CISA e due donne, una che ha abortito, l'altra che l'ha assistita, sono stati arrestati dalla squadra mobile, interessata dalla magistratura che aveva ricevuto ieri un telegramma dal CISA, con il quale si comunicava luogo ed ora in cui «membri del collettivo CISA aiuteranno ad abortire donne che non intendono proseguire la gravidanza».

I sei arrestati sono Giorgio Cronia, 28 anni, impiegato alla cassa di risparmio di Bologna, la moglie Gigliola Gottardi, 27 anni, dipendente dell'INPS, Bruno Pezzato, studente del sesto anno di medicina (tutti del CISA bolognese), l'insegnante ventiquenne Patrizia Lanciotti (del CISA di Modena), Assunta Cusano, 32 anni (la donna che stava abortendo all'arrivo della polizia), sua cognata che l'assisteva.

## Avvisi ai compagni

**SALERNO:** Lunedì 20 alle ore 17,30 nella Sala della Provincia, assemblea antifascista sul processo 25 aprile 1975, indetta dal Lotta Continua, AO, PDUP, OC ml, MLS, Resistenza Continua e dalla federazione del PSI.

**VICOVARO (Roma): festa popolare** Oggi, domenica 19 settembre, festa popolare indetta dalla sinistra rivoluzionaria. Musica, film, dibattiti, mostre politiche, specialità gastronomiche locali. Tutti i compagni della valle dell'Aniene sono invitati a partecipare.

**BOLOGNA: convegno disoccupati della scuola.** Domenica a Bologna in via Cento-Trecento 1-A convegno dei disoccupati della scuola.

**PALERMO: incontro sulla situazione cilena** Martedì 21 alle ore 16 via Argentario 14, incontro-dibattito MIR-Lotta Continua sulla situazione cilena. I militanti e i simpatizzanti di Palermo e provincia devono partecipare.

**PALERMO: attivo studenti** Mercoledì 22 attivo degli studenti. Ogd: seminario nazionale scuola.

**AOSTA: manifestazione per il Libano** Domenica 19 manifestazione per il Libano con mostra e canti popolari. Domenica ore 21 in piazza E. Sciamò, comizio: interviene un compagno palestinese e un compagno del MIR.

**ROMA: convegno radio democratiche (Fred)** Sabato 25 settembre presso il circolo «USCITA» via dei Banchi Vecchi, 45, alle ore 10. Ogd: discussione sulla sentenza della corte costituzionale; problemi inerenti alla regolamentazione; autofinanziamento e rapporti tra le radio democratiche.

**PADOVA: finanziamento** Sabato 25 alle ore 15 in sede. Devono essere presenti un compagno per ogni sezione della città e provincia, uno di Piove di Sacco e uno di Rovigo.

**TORINO:** Martedì 21 settembre, alle ore 21 in via Po 12, riunione di tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria che lavorano nel commercio. Indetta dal collettivo DP-Commercio.

**A TUTTE LE COMPAGNE:** La riunione proposta dalle compagne del coordinamento dei consultori di Torino per definire la proposta di legge sull'aborto si tiene domenica 19 settembre a Milano con inizio alle ore 9 presso il pensionato Bocconi in via Bocconi. Via Bocconi si trova alla circosvalenza interna percorsa dal tram 29 e 30, 25 e 26.

**ROMA: mobilitazione per il Libano** Da domenica 19 a sabato 25 a Torpignattara in piazza della Marranella funzionerà un centro di raccolta di fondi, medicinali e viveri, in sostegno del popolo palestinese e libanese.

Si invitano i compagni di Roma sud a partecipare attivamente alla iniziativa.

**AVVISO A TUTTI I COMPAGNI E FEDERAZIONI DI LOTTA CONTINUA**

In questi giorni sarà spedita presso i distributori locali del nostro giornale, una lettera-circolare dei compagni dell'archivio fotografico che gli incaricati delle rispettive federazioni di Lotta Continua sono sollecitati a ritirare. In occasione del trasferimento della redazione nei nuovi locali, l'archivio fotografico sarà ristrutturato, e sarà ampliato il materiale fotografico già esistente. Sono necessari ogni genere di foto, ritagli di giornali e riviste.

Inoltre tutti i fotografi che lo desiderano, oltre a prendere rapporti con le

sedi e federazioni di Lotta Continua, possono direttamente entrare in contatto con il centro ed inviare le foto in cui vi siano spiegazioni dettagliate, precisando se desiderano la pubblicazione del loro nome.

**SPEDIRE A: Lotta Continua - Archivio fotografico - Via Dandolo 10 - ROMA: direttivo allargato studenti medi** Lunedì 20 alle ore 18 in via degli Apuli. Devono essere presenti un compagno per scuola e tre per ogni zona. Ogd: situazione del movimento; riapertura intervento nella scuola.

**MILANO: attivo scuola** Lunedì 20 alle ore 15 in sede centro in preparazione del convegno. Ogd: rapporto con organizzazione dello studio, sperimentazione, ecc.

**NAPOLI:** Lunedì 20 settembre alle ore 17 attivo generale degli studenti in via Stella 125.

**BAGNOLI:** Martedì 21 alle ore 17 attivo di sezione.

**NAPOLI:** Per la manifestazione nazionale per il Libano si organizza da Napoli, piazza Garibaldi, un treno speciale a condizione che tutte le sezioni facciano pervenire prenotazioni e soldi al più presto possibile.

**PORDENONE:** Martedì ore 18,30 attivo provinciale presso la sede del collettivo politico di Borgomeduna, via Udine. Ogd: situazione politica e iniziative per il terremoto a Pordenone e provincia.

**ROMA ATTIVO LOTTE SOCIALI** Lunedì ore 18,30 in via degli Apuli attivo commissione lotte sociali. Ogd: proseguimento del dibattito sul partito e la militanza politica, inizio discussione sul programma proletario e giunta di sinistra.

**TOSCANA Coordinamento regionale Ospedali**

Martedì 21-9, ore 16, nella sede di via Palestro, Pisa. O.d.g.: Proposte di intervento in vista del rinnovo contrattuale. Devono intervenire i compagni delle sedi di Firenze, Siena, Viareggio, Carrara.

Venerdì 17: alle ore 17 comitato provinciale a via Stella 125. Ogd: lotte operaie e situazione politica. L'attivo di Pozzuoli è rinviato a martedì.

**ROMA Seminario nazionale sulla scuola** 26-27 Settembre

In preparazione del seminario si devono tenere riunioni in tutte le regioni; per concordare la partecipazione di un compagno dal centro e responsabile dei capoluoghi di regione devono telefonare alla Commissione Scuola Nazionale. Inoltre dovrà essere comunicato al più presto il numero dei partecipanti al seminario, in modo da permettere di fissare i posti-letto.

Contributi collettivi o individuali, verbali di riunioni, documenti, ecc. vanno spediti sollecitamente per consentirne la pubblicazione prima del seminario.

**MILANO: Gomma plastica** Milano, domenica 19, alle ore 9,30 in via Vetere 3, zona Porta Ticinese, Coordinamento Unitario Gomma - Plastica per l'Alta Italia.

L'assemblea è convocata da DP. Sono particolarmente invitati a partecipare i compagni di Milano, Torino, Trento.

Per i compagni di Torino l'appuntamento per la partenza è alle ore 7,30 da Corso S. Maurizio 27.

**RIUNIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA**

A Firenze, via Ghibellina 70 rosso, lunedì 20 alle ore 10, per coordinare l'intervento su: diciassettisti, precari e disoccupati della scuola. Tutte le sedi devono partecipare.

## DALLA PRIMA PAGINA

### MAO

feng ha detto che egli ha temprato e fatto crescere il partito attraverso le lotte condotte sotto la sua direzione contro i nemici di classe all'interno e all'estero, e sia dentro che fuori il partito, in dure lunghe, acute e complesse lotte di classe e lotte tra le due linee».

«Guidato dalla linea marxista-leninista del presidente Mao... il partito si è andato continuamente rafforzando, sviluppandosi da un partito di poche dozzine di iscritti, in un partito che ne conta ora più di trenta milioni; un partito che dirige la Repubblica Popolare di Cina, un partito disciplinato, armato della teoria del marxismo-leninismo, che usa il metodo dell'autocritica, ed è strettamente legato alle masse, un glorioso e corretto partito marxista-leninista».

Circa il ruolo del presidente Mao come fondatore e dirigente dell'esercito popolare di liberazione, Hua Kuofeng ha ricordato che lui ad avanzare la famosa tesi secondo cui «il potere politico viene dalla canna del fucile», rievocando a grandi tratti le imprese compiute dalle forze armate cinesi in mezzo secolo, sotto la guida del presidente Mao, ha menzionato la distatta inflitta alle truppe di Chian Kai-Shek «armate dall'imperialismo USA», e «la vittoriosa guerra per resistere all'aggressione USA e difendere la Corea».

Ha menzionato altresì «le provocazioni armate da parte del social-imperialismo revisionista sovietico e della reazione, trionfante respinte».

Le forze armate cinesi, grazie fondamentalmente alla linea marxista-leninista del presidente Mao in materia militare, «si sono sviluppate in forze armate potenti, che riuniscono armate di campagna, armate locali e una vasta milizia» e sono diventate «il solido pilastro della dittatura del proletariato».

Contro le forze armate popolari armate del pensiero di Mao Tse-tung, qualsiasi nemico che osasse infiltrarsi non potrà che annegare nel vasto oceano della guerra di popolo.

Sul piano internazionale, dobbiamo continuare a portare avanti risolutamente la linea e la politica rivoluzionaria del presidente Mao in materia di affari esteri, dobbiamo attenerci all'internazionalismo proletario, e mai perseguire l'egemonia. Dobbiamo rafforzare la nostra unità con tutti i paesi soggetti all'aggressione, alla sovversione, all'interferenza, al controllo e allo spadroneggiamento da parte dell'imperialismo e del social-imperialismo, al fine di formare il più vasto fronte unito possibile contro l'imperialismo e in particolare contro l'egemonismo delle due superpotenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti».

«Dobbiamo unirli — ha continuato — con tutti i genuini partiti e organizzazioni marxisti-leninisti del mondo e condurre una lotta comune per l'abolizione del sistema dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la realizzazione del comunismo sulla terra, per la liberazione di tutta l'umanità».

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

### FERROVIERI

no presentato le loro richieste al ministro dei trasporti, motivando la scelta di avviare a contratti separati per «il persistere dello SFI-CGIL su posizioni assolutamente inaccettabili per i ferrovieri».

E' la prima volta dal '69 che si arriva in una categoria alla frattura di fatto dell'unità sindacale. Un segno dei tempi, e soprattutto il segno della forza dei ferrovieri che chiedono la rottura della tregua salariale imposta dalle confederazioni sindacali. Da parte sua lo SFI-CGIL ha diramato un comunicato in cui si definisce inopportuna la scelta di presentare le diverse piattaforme contrattuali, visto che le trattative per il pubblico impiego si apriranno dopo il 24 settembre e che prima dei ferrovieri, il governo sarà impegnato con statali e parastatali.

Il piano dello SFI che abbiamo documentato giorni fa, che prevedeva di arrivare al centro dello scontro sul contratto dopo la chiusura di statali e parastatali su di un aumento salariale attorno alle 25.000 lire, in modo da convincere i ferrovieri dell'impossibilità di andare da soli a chiedere di più, è dunque fallito sul nascere. Non solo; anche il direttivo della

CGIL, per bocca di Lama, ha deciso che le 70.000 lire di aumento complessive chieste dallo SFI, sono troppe e che il costo del contratto deve essere simile a quello dell'industria chiusa (45.000 lire circa). Lo SFI si trova quindi tra due fuochi; la segreteria ha deciso di arrivare ad una assemblea nazionale di quadri nella quale definire una nuova e finale bozza di piattaforma contrattuale.

E' bene dire che la differenza di obiettivi tra SFI, SAUFI e SIUF non è la ragione principale della frattura che si è creata. Il SAUFI e il SIUF chiedono che l'aumento salariale passi per gran parte attraverso la rivalutazione dell'anzianità (aumento degli stipendi dell'80 per cento in 18 anni), lo SFI chiede invece che i 2/3 dell'aumento siano uguali per tutti. In altre occasioni queste divergenze sarebbero state appianate senza troppa difficoltà. Ma in una situazione in cui la maggior parte dei ferrovieri è scesa in sciopero per 100.000 lire di aumento ed ha stracciato centinaia e centinaia di deleghe sindacali, dove l'organizzazione autonoma di base si sta sviluppando con forza, e più in generale, con i movimenti in corso ai vertici della CISL e della UIL, l'unità sindacale diviene un bastone tra le ruote nella generale rincorsa all'accaparramento di deleghe e alla sopravvivenza.

**SINDACATO** Attraverso un esame delle varie vicissitudini interne alle centrali sindacali e ad alcuni sindacati di categoria è possibile avere un quadro diverso della portata dello scontro in atto.

Per comprendere la profondità e l'origine di questo scontro non si può fare a meno di guardare alla situazione esistente tra i ferrovieri e all'esplosione della crisi dei rapporti tra SFI, SAUFI e SIUF e come pure alla crisi, per certi versi più importante, aperta all'interno dello stesso SFI. La decisione di arrivare a presentare diverse piattaforme contrattuali che commentiamo in un diverso articolo è certo un elemento gravissimo di fronte al quale si spunterà l'omertà che ha seguito la riuscita dello sciopero di lunedì scorso.

Tra i metalmeccanici tanto si è aperto il dibattito sulla relazione di Trentin al direttivo FLM, una relazione che pur sottolineando gli effetti e i rischi del ritardo nell'iniziativa sindacale ha ampiamente giustificato le scelte delle confederazioni e si è limitato ad elencare una nutrita serie di «priorità» (occupazione giovanile, politica della Mezzogiorno, revisione politica tariffaria, politica fiscale, controllo dei prezzi) senza nessuna pratica indicazione di lotta.

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

sto scontro non si può fare a meno di guardare alla situazione esistente tra i ferrovieri e all'esplosione della crisi dei rapporti tra SFI, SAUFI e SIUF e come pure alla crisi, per certi versi più importante, aperta all'interno dello stesso SFI. La decisione di arrivare a presentare diverse piattaforme contrattuali che commentiamo in un diverso articolo è certo un elemento gravissimo di fronte al quale si spunterà l'omertà che ha seguito la riuscita dello sciopero di lunedì scorso.

Tra i metalmeccanici tanto si è aperto il dibattito sulla relazione di Trentin al direttivo FLM, una relazione che pur sottolineando gli effetti e i rischi del ritardo nell'iniziativa sindacale ha ampiamente giustificato le scelte delle confederazioni e si è limitato ad elencare una nutrita serie di «priorità» (occupazione giovanile, politica della Mezzogiorno, revisione politica tariffaria, politica fiscale, controllo dei prezzi) senza nessuna pratica indicazione di lotta.

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

sto scontro non si può fare a meno di guardare alla situazione esistente tra i ferrovieri e all'esplosione della crisi dei rapporti tra SFI, SAUFI e SIUF e come pure alla crisi, per certi versi più importante, aperta all'interno dello stesso SFI. La decisione di arrivare a presentare diverse piattaforme contrattuali che commentiamo in un diverso articolo è certo un elemento gravissimo di fronte al quale si spunterà l'omertà che ha seguito la riuscita dello sciopero di lunedì scorso.

Tra i metalmeccanici tanto si è aperto il dibattito sulla relazione di Trentin al direttivo FLM, una relazione che pur sottolineando gli effetti e i rischi del ritardo nell'iniziativa sindacale ha ampiamente giustificato le scelte delle confederazioni e si è limitato ad elencare una nutrita serie di «priorità» (occupazione giovanile, politica della Mezzogiorno, revisione politica tariffaria, politica fiscale, controllo dei prezzi) senza nessuna pratica indicazione di lotta.

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

sto scontro non si può fare a meno di guardare alla situazione esistente tra i ferrovieri e all'esplosione della crisi dei rapporti tra SFI, SAUFI e SIUF e come pure alla crisi, per certi versi più importante, aperta all'interno dello stesso SFI. La decisione di arrivare a presentare diverse piattaforme contrattuali che commentiamo in un diverso articolo è certo un elemento gravissimo di fronte al quale si spunterà l'omertà che ha seguito la riuscita dello sciopero di lunedì scorso.

Tra i metalmeccanici tanto si è aperto il dibattito sulla relazione di Trentin al direttivo FLM, una relazione che pur sottolineando gli effetti e i rischi del ritardo nell'iniziativa sindacale ha ampiamente giustificato le scelte delle confederazioni e si è limitato ad elencare una nutrita serie di «priorità» (occupazione giovanile, politica della Mezzogiorno, revisione politica tariffaria, politica fiscale, controllo dei prezzi) senza nessuna pratica indicazione di lotta.

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

sto scontro non si può fare a meno di guardare alla situazione esistente tra i ferrovieri e all'esplosione della crisi dei rapporti tra SFI, SAUFI e SIUF e come pure alla crisi, per certi versi più importante, aperta all'interno dello stesso SFI. La decisione di arrivare a presentare diverse piattaforme contrattuali che commentiamo in un diverso articolo è certo un elemento gravissimo di fronte al quale si spunterà l'omertà che ha seguito la riuscita dello sciopero di lunedì scorso.

Tra i metalmeccanici tanto si è aperto il dibattito sulla relazione di Trentin al direttivo FLM, una relazione che pur sottolineando gli effetti e i rischi del ritardo nell'iniziativa sindacale ha ampiamente giustificato le scelte delle confederazioni e si è limitato ad elencare una nutrita serie di «priorità» (occupazione giovanile, politica della Mezzogiorno, revisione politica tariffaria, politica fiscale, controllo dei prezzi) senza nessuna pratica indicazione di lotta.

Quello che Trentin ha invece proposto con precisione è stata la convocazione di una nuova conferenza di Rimini insieme con l'apertura della consultazione intorno alla vertenza su sciatti, ferie e festività e con l'effettuazione di un'assemblea nazionale dei delegati FLM in vista del congresso di categoria. Oggi tanto in un'intervista il segretario della FLM Lettieri ha esposto le linee sulle quali il sindacato intende aprire in tempi brevi una vertenza con le aziende a partecipazione statale. L'obiettivo di que-

Bollettino congressuale n. 1

**ATTI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA**

(Roma, 26-27-28 luglio 1976)

Per richiedere il bollettino inviare L. 1000 sul C/CP 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo 10 Roma.

Le sedi che non hanno ordinato il bollettino devono telefonare subito in amministrazione.

### LOTTA CONTINUA

**Direttore responsabile:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

**Prezzo all'estero:** Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

**Abbonamenti.** Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

**Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.